

IL
GALLO

SETTEMBRE 2012
Anno XXXVI (LXVI) N. 726

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Egidio Villani e Mariella Canaletti</i>	pag. 2
CHI PUÒ DEFINIRSI CRISTIANO? <i>i galli</i>	pag. 3
TRADUZIONI E INTERPRETAZIONI <i>Giuseppe Ricaldone</i>	pag. 4
PREVISIONE DI RINNEGAMENTO (Mc 14, 26-31) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
INDICIBILE <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 7
POSSO GIOCARE CON TE? <i>Agnese Baggio</i>	pag. 8
INIZIATIVE GENOVESI <i>Mara Gherzi</i>	pag. 8
IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO	pag. 9
POESIE <i>Fulvio Sguerso, Aleksandr Zaceta</i>	pag. 10
FIDARSI DEL SEME <i>Igea</i>	pag. 11
GENOVA, IL G8 E IL REATO DI TORTURA <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 12
VERSO LE ELEZIONI AMERICANE <i>Franco Lucca</i>	pag. 12
IL VENTO AFRICANO <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 15
ALFIERI SUBLIME POSTMODERNO <i>Gian Monaca</i>	pag. 15
C'ERA UNA VOLTA IN ANATOLIA <i>Vito Capano</i>	pag. 16
CAPIRE L'INERZIA: IL BOSONE DI HIGGS <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
POST...	pag. 18
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Dell'ultimo terremoto italiano sembra restare solo qualche nota a fondo pagina, alleggerita di pathos come di forza sismica, solo un po' ravvivata dal pensiero olimpico dell'atleta emiliana che dedica il suo oro alla famiglia rimasta nel paese devastato. Ma se l'attenzione mediatica volge altrove i riflettori, in rete sopravvivono i bit informativi di ciò che è stato, immenso repertorio a portata di clic dove è ancora possibile dipanare i fili degli accadimenti, riavvolgere un tempo divenuto virtuale, rinverdire la memoria e soffermarsi a pensare ai margini tra cronaca e storia. Così ritornano le schermate della paura, lo scoramento della distruzione, le lacrime della perdita e le ruspe che spazzano via; sfilano in audio e in video la retorica ufficiale e la curiosità di nuovi macabri turismi insieme al contributo di prossimità solidali. Scorrono anche le immagini di due diverse santità, il Dalai Lama e il Papa, il capo del buddismo tibetano e il pontefice di Roma, venute a rendere testimonianza in tempi successivi, secondo fedi e protocolli differenti. Intorno, il consueto paesaggio di gente che si accalca, transenne e agenti addetti alla sicurezza lungo il percorso: i capi religiosi acquistano spesso contorni più divistici che di richiamo interiore. Presenza insolita e pittoresca quella del Dalai Lama per qualche tempo in Italia e venuto qui a solidarizzare, simbolo scomodo di un popolo oppresso, corteggiato, ma lasciato poi con imbarazzo sulla soglia dei palazzi ufficiali per via della Cina che si oppone a ogni suo riconoscimento con il peso dell'immenso potere economico, mentre la sinistra nostrana incerta tra l'appoggio alle istanze di autodeterminazione tibetana, le simpatie per gli ultimi sprazzi di comunismo e la diffidenza istintiva verso possibili ripristini di forme teocratiche. Sorridente, quasi luminoso nei caldi colori delle vesti, il piccolo uomo così uguale alle sue immagini che girano il mondo sta tra le gente, rompe gli schemi, dialoga, stringe mani, beve un bicchier d'acqua, fa cenni al suo interprete, abbraccia, parla a chi ha perso affetti e cose con parole semplici, quasi di buon senso, per guardare al futuro senza indulgere ai rimpianti: la morte, secondo il suo credo, è un inizio diverso nel grembo del mondo dove tutto rinasce in nuove forme. Qualche minuto per meditare in silenzio, un contributo in denaro perché non si va a mani vuote dove c'è bisogno; serenità contagiosa, che ha radici lontane; c'è aria cordiale intorno, ormai informale: anche il sindaco si è tolto la giacca. Poi sua santità riprende il viaggio verso sud, nell'auto grigia, con i monaci colorati accanto. Anche il Papa visita le zone del terremoto, arriva in elicottero al campo sportivo, poi continua in macchina fino al paese; la folla è enorme, acclamante, le autorità deferenti; procede benedicente, rende per prima cosa omaggio al parroco che ha perso la vita per salvare la sua Madonna dalle macerie, poi parla dal gazebo transennato a distanza di sicurezza, più tardi cinquanta individui selezionati lo potranno avvicinare, per ricevere consolazione a nome degli altri tutti. Il discorso è intenso, la voce commossa, le parole quelle che devono essere, tra la solidarietà personale e quella di ruolo, ben posizionato tra le istituzioni, con i giusti riferimenti alla fede e alla scrittura. La gente applaude, inneggia al papa, è parte di un evento, ritrova la religione della propria tradizione, tende le mani a una solidarietà che sta sul palco mentre annuncia parole che potrebbero abbattere ben più di qualche transenna a confine tra il sacro e il profano. Poi anche questa santità se ne va con l'elicottero del ritorno. Due stili, due commozioni, due solidarietà che si mescolano e sovrappongono tra i bit della rete: ma, tra gli atomi del reale, che cosa davvero resta a chi, spenti i riflettori e i microfoni, torna a fare i conti con la morte di persone care, con la perdita di quanto costruito per anni, con la difficoltà, forse l'impossibilità, di ritrovare il lavoro e la normalità?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXIV domenica del tempo ordinario B
QUALE IL CRITERIO DEL MIO PENSARE?
 Isaia 50, 5-9; Giacomo 2, 14-18; Marco 8, 27-35

Quando sono sollecitato a formulare giudizi, dare indicazioni, pareri sono convinto di essere una persona che pensa: ci mancherebbe.

Ma che cosa penso, come penso, qual è il criterio del mio pensare da cristiano credente?

«Voi chi dite che io sia?» (Mc 8, 27) chiede Gesù ai suoi discepoli. Molti di noi risponderebbero come Pietro.

Ma non è sufficiente dare le risposte o la risposta giusta, sapere la definizione corretta, perché anche Satana, appunto, la conosce.

Il problema è vedere se la mia risposta nasce da un modo di affrontare la vita: anzi, corrisponde al desiderio che ho di affrontare la vita, di pensare alla mia vita secondo i criteri del Vangelo di Gesù.

E questo brano del Vangelo è inequivocabile: «Rinnega te stesso... prendi la tua croce... perdi la tua vita per causa mia...» (Mc 8, 34-35).

Non è discorso moralistico: si tratta di dare contenuto ai sostantivi e ai verbi.

Rinnegare è dire di no alla propria identità, anche al proprio modo di pensare, a volte alla propria sensibilità, anche a un sentimento, certo a una istintività; penso alle difficoltà dei rapporti dentro la propria famiglia, con il proprio sposo o sposa, figli o genitori. Mi permetto di scriverlo perché a volte sembra che a certe persone, che magari parlano di problemi sociali o politici o letterari, non si debbano fare certi esempi! *Prendere la propria croce!* Ma qual è la mia croce? Normalmente si parla di croce davanti a gravi problemi di salute, ed è giusto; tuttavia croce è anche il quotidiano. Sul posto di lavoro per esempio: rapporti con il datore di lavoro o il *capetto* del tuo ufficio che in questi tempi di crisi sembrano diventare arroganti o ti rendono teso per il lavoro che potrebbe venir meno, o nelle discussioni sulle tematiche religiose o sulla realtà della Chiesa (che sembra solo ricca e dalla parte dei ricchi o fatta solo di pedofili...) e tu «non sottrarre la faccia agli insulti sapendo che è vicino chi rende giustizia» (Is 50,6-8). Questa è certo parte della croce quotidiana da affrontare assumendola, cercando di *pensare* come direbbe o farebbe Gesù che «non si è tirato indietro», ma «ha presentato il suo dorso ai flagellatori» (Is 50, 6).

È essere come «chi perderà la propria la tua vita... per causa mia e del Vangelo».

Ma «a che serve...?» (Gc 2, 14).

Serve a dare concretezza alla fede!

Ci troviamo tutti d'accordo a dire che se non lavori per la giustizia, se non aiuti i poveri... la tua fede è *in se stessa morta*, ma quando guardiamo, guardo, a come agisco o a come sono io, allora si dice facilmente: *Ma che cosa c'entra... non fare il moralista!*

Perché potrebbe esserci anche questo atteggiamento: fare delle cose buone, utili e perciò sentirsi in pace. Sento spesso dire: *non faccio male a nessuno, se mi capita aiuto qualcuno...*

Nella Parola di questa domenica leggiamo anche: «con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18). È interessante allora riflettere sul mio agire e verificare se le mie opere sono espressione del mio buon cuore, del mio essere una brava persona o sono espressione della mia fede cristiana.

Il salmo ci farà ripetere: «Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi!»

Mi conforta perché Lui solo vede... il cuore.

Egidio Villani

XXV domenica del tempo ordinario B
ACCOGLIERE UN BAMBINO NEL SUO NOME
 Sapienza 2, 12.17-20; Giacomo 3, 16-4, 3; Marco 9, 30-37

Quando leggiamo la Scrittura, molto spesso l'abitudine ci fa sorvolare su significati che diamo per scontati. Così le parole di Gesù «chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me...» ci toccano superficialmente, sembrano espressioni di tenerezza, né hanno il potere di cambiarci la vita. Ma, se ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo di aver capito ben poco. E, poiché le domande si moltiplicano, proviamo a cercare luce, e qualche risposta, nel contesto del racconto di Marco.

«Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse...»: dopo un cammino di piena disponibilità alle folle, Gesù vuole trovare un attimo di pace, di solitudine, dove poter *insegnare* ai discepoli, e ricordare il destino che lo aspetta. Ma quando, per la seconda volta, parla della sua prossima uccisione da parte degli uomini, e della sua resurrezione dopo tre giorni, vede negli occhi di chi lo circonda la più totale incomprensione, e la paura: sfugge il senso di un futuro troppo difficile da capire; sfugge il senso dell'annuncio; sembra anche sfuggire il senso di quanto visto e ascoltato fino a quel momento.

Proseguono poi il cammino e, finalmente in casa, a Cafarnaon, il Maestro interroga i suoi: *sa* che, per strada, hanno discusso tra loro su «chi fosse il più grande». Non sembra sorpreso che l'eterno problema del potere divida anche chi gli è più vicino, ne è tristemente consapevole; e agli amici di «dura cervice» offre ancora la sua sconvolgente visione: per essere *primi*, occorre diventare *servi*; essere *diakonoi*, al servizio degli altri, a cominciare dai più piccoli, quelli che non contano nulla; occorre imparare a riconoscere in loro il volto di figli di Dio. È davvero una rivoluzione!

Se è una rivoluzione per i discepoli, tanto più lo è per noi che, pur chiamandoci *cristiani*, tentiamo da secoli con molta fatica, e senza spesso riuscirci, di capovolgere i valori del mondo.

Ancora e sempre il potere domina i *luoghi* che dovrebbero essere *santi*, ma che tendono «insidie al giusto, perché ci è d'imbarazzo...», lo mettono alla prova, per vedere «se le sue parole sono vere», come dice la Sapienza delle antiche scritture. Sono presenti fra noi – ora come allora – ambizione, invidia, discordie, nella stessa misura in cui erano presenti nelle comunità «disseminate nel mondo» a cui l'apostolo Giacomo inviava le sue sagge esortazioni.

Giunge oggi al nostro ascolto, nel frastuono del quotidiano, il messaggio che ci invita a cercare un luogo appartato, non

conosciuto da alcuno; un richiamo al silenzio dove lasciar germogliare la *parola* e poterne gustare il fascino segreto. Nel silenzio, diventeremo capaci, forse, di cogliere il tarlo della presunzione, che vanifica i nostri rapporti con il diverso; così come la spinta a prevalere e prevaricare, tentazione perenne dell'uomo. Per cambiare cuore e mente, impareremo, forse, a chiedere aiuto, ad affidarci alle braccia del Maestro, che da sempre ci offrono compassione e perdono.

Mariella Canaletti

CHI PUÒ DEFINIRSI CRISTIANO?

Questo articolo vuole essere la sintesi, per quanto possibile, di un incontro che immaginiamo il primo di una serie, al quale hanno partecipato insieme ai redattori alcuni altri amici. Intendiamo confrontarci per mettere a fuoco il significato di parole che si usano comunemente, ma che proprio nella frequenza dell'uso possono logorarsi e smarrire il senso originale favorendo ambiguità e creando quindi interferenze o fraintendimenti nella comunicazione anche fra noi.

Questa volta ci chiediamo quali contenuti abbia la parola *cristiano*, se possiamo attribuirlo a noi, se abbia valore attribuircelo, oppure se è un'etichetta che ci piace riconosciuta da altri. Certamente si tratta di un termine di grande ambiguità e di incerto significato, sia quando viene attribuito sociologicamente, sia quando qualcuno, individuo o gruppo, lo attribuisce a sé. Anche la prima volta in cui compare (Atti 11, 26) viene attribuito dai magistrati di Antiochia a gruppi ritenuti poco affidabili che dichiaravano di vivere secondo l'insegnamento di Cristo e ne predicavano la parola. Il termine aveva quindi una connotazione sprezzante e non identificava una comunità strutturata e formalmente costituita.

Nella storia

Nei secoli l'attributo *cristiano* ha avuto contenuti diversi, positivi o negativi a seconda dei momenti e delle contingenze, indicando chi per qualche aspetto spirituale, anagrafico, militare, per adesione personale o partecipazione a comunità e organismi religiosi si richiama in qualche modo al Cristo o a chi se ne è considerato rappresentante istituzionale. Spesso il titolo è stato polemicamente attribuito, o negato, come giudizio, peraltro molto arbitrario, della prossimità e della fedeltà al Cristo di persone o gruppi. Fino al famoso libello di Benedetto Croce *Perché non possiamo non dirci cristiani* in cui in sostanza l'attributo identifica la società occidentale – in cui sarebbero riconoscibili caratteri di origine cristiana – o ancora alla presenza nel nome di partiti politici, del passato e del presente, in cui dovrebbe significare l'impegno alla traduzione politica del pensiero sociale della chiesa e, forse più realisticamente, dichiara il gradimento vaticano. Chiarito questo – e ciascuno può aggiungere quanti altri esempi gli piacciono – l'aggettivo *cristiano*, anche sostantivato, non perde oggi l'ambiguità accumulata nella storia: spesso viene attribuito al pronome *noi*, ma per significare che cosa? Talvolta addirittura i membri della società occi-

dentale, genericamente definita cristiana, appunto, o, negli ultimi anni, postcristiana. Sarebbe questa, nell'intendimento collettivo, la nostra società in cui si sono dissolte tradizioni secolari connesse con il culto cristiano, in cui la chiesa ha perso gran parte della sua incidenza sulla società civile, in cui la frequenza ai riti prescritti si è vertiginosamente contratta e anche i sacramenti tradizionali dell'iniziazione sono progressivamente disattesi o, svuotati di risonanze religiose, mantengono qualche valore come feste di famiglia.

Il definire questa nostra società postcristiana implica che quella precedente potesse essere definita cristiana, dando per scontato che certe celebrazioni, usanze, tradizioni fossero davvero espressione di scelte personali. Tutti quelli che hanno superato il mezzo secolo hanno vissuto entrambe le dimensioni e probabilmente hanno seguito le tradizioni e frequentato regolarmente la messa di *precetto* con maggiore o minore fervore nei diversi momenti della vita. E alla domanda *se sei cristiano*, la risposta sarebbe stata scontata e forse addirittura stupita. Paradossalmente però chi, al di là delle tradizioni e delle pratiche di massa, avesse compiuto una più precisa opzione di fedeltà al Cristo, maturando in qualche modo un maggior diritto all'uso dell'aggettivo, avrebbe avuto imbarazzo e perplessità nella risposta. Infatti, proprio la ricerca di prossimità al Cristo ne indica la distanza e induce a evitare denominazioni che parrebbero presuntuose.

Poniamo quindi un primo paletto del nostro ragionare: il termine *cristiano* non identifica chi per scelta e con determinazione intende porre il Cristo come riferimento centrale e modello della propria vita, ma indica l'appartenenza a una società e, in senso molto ampio, a una chiesa che ne ha fino a ieri compenetrato le strutture. Per la grande maggioranza di chi nasce in una società *cristiana* l'adesione alla chiesa è di fatto scontata, per educazione familiare, per omologazione sociale, non comporta una scelta responsabile. La partecipazione alla ritualità prescritta resta di superficie con la preoccupazione che non vengano fatte richieste troppo pressanti: talvolta nella convinzione di appagare qualche scrupolo morale, talaltra fingendo, con maggiore o minore consapevolezza, per opportunismo e senza porsi troppe domande.

Verso la pienezza dell'umanità

Un secondo paletto è riconoscere che, se il Signore dà la vita agli uomini, è necessario pensare a un destino di pienezza per ciascuno e Cristo è redentore, per usare una parola cara alla tradizione, perché offre all'uomo di essere se stesso nella pienezza. Nell'esperienza della vita non è così, la pienezza non pare a portata di mano per la gran parte dell'umanità e poco accessibile anche per chi nella vita si impegna con passione e generosità. La fede apre a una discesa nel profondo di sé, all'accoglienza di ciò che una ricerca superficiale non lascia cogliere, alla scoperta che la donazione realizza più dell'accaparramento; che l'impegno per l'altro può realizzare più del successo personale. Quindi è umanizzante operare per la giustizia, perché ciascuno possa raggiungere la più alta realizzazione di sé; sono umanizzanti il perdono come nuova accoglienza di chi ha fatto del male, la franchezza come atteggiamento costante, la solidarietà allargata il più possibile, l'attenzione ai più poveri, il rispetto per l'universo naturale, quindi la sobrietà.

Tutto questo è nell'insegnamento del Cristo, ma è ancora prima, profondamente umano, diciamo pure laicamente umano, anche considerando come lo stesso Cristo si è rapportato alle istituzioni religiose del suo tempo, cioè in modo decisamente alternativo, pur senza negare fedeltà alla tradizione dei padri. O si realizza l'uomo, o lo si tradisce: quando Gesù risana, manda libera la prostituta, guarisce il cieco, scaccia i demoni, perdona le colpe, libera l'uomo, non fa cristiani. Questo è il volto di Dio rivelato da Cristo: il volto di un Dio creatore di un'umanità alta, libera, solidale per la quale Cristo prepara un regno che dilata i nostri orizzonti. Più ci si avvicina a Cristo più si diventa uomini e tutto quello che in suo nome viene proclamato, agito, testimoniato dovrebbe avere unico fine l'umanizzazione. Tutti siamo chiamati a operare solidariamente, se siamo disposti a farlo, insieme a tutti quelli che agiscono nella stessa direzione, senza verifica di appartenenze.

La fede in Dio, nel credente, è in sinergia con la fede nell'uomo, anche se questi nella storia è riuscito a fare infiniti disastri, e ogni istituzione che a Cristo si riferisce, ogni chiesa, ha il compito di testimoniare questo, di operare perché ciascuno cresca in umanità, per creare solidarietà, responsabilizzare e confortare, non creare separazioni, contrapposizioni, identità conflittuali. Come vivere in questa prospettiva sta nella libertà di ciascuno e le inevitabili difficoltà, gli insuperabili errori sono retaggio dell'essere uomini e quindi non è possibile mai precisare che cosa sia essenziale per definire un'identità cristiana. Ogni epoca, ogni cultura, ogni ruolo può avere contenuti diversi e mutevoli. Chi più si impegna in quest'opera più si avvicina al Cristo e solo il Signore, che scruta il cuore, può conoscere come ciascuno si collochi in questo cammino. Nell'insegnamento del Cristo e nella fede si dovrebbero trovare indicazioni di direzione, sostegno, incoraggiamento che si fa palese nella condivisione con chi scommette la vita nella stessa direzione, rifiutando invece tutto quello che nel nome di Cristo opera di fatto contro l'uomo, tutte le deviazioni anche delle istituzioni che nella storia hanno fatto giungere fino a noi il suo messaggio. Ci pare quindi che l'etichetta debba essere accantonata: *perché da come saprete volervi bene, vi riconosceranno*. A ciascuno poi le sue vie che passino o meno per prassi tradizionalmente riconosciute religiose, e anche queste nella loro grande varietà. O forse cristiani sono soltanto coloro che praticano il radicalismo evangelico, senza bisacce e senza calzari, mettendo in comune anche il proprio cibo e privandosi del secondo vestito?

Alla luce del Mistero

Tuttavia, liberi da pretese di definizioni e tanto meno di misure, l'incontro con il Cristo ha delle caratteristiche che segnano chi sceglie di viverlo. Innanzitutto l'apertura al Mistero, quello che chiamiamo Dio. Significa accogliere una visione complessiva del reale oltre quello che razionalmente riusciamo a percepire, con la disponibilità di adeguare la nostra vita. Fare spazio al Mistero nel Cristo comporta accettare la rivelazione in lui del volto del Padre: ne consegue che credere significa disponibilità al decentramento da se stessi per vivere secondo altri parametri, liberi dalle presunzioni di verità, dai personali egoismi, fino alla donazione totale e all'espropriazione di sé per chi ne ha il coraggio.

Dunque non altri valori rispetto agli uomini, ma continua appassionata tensione anche quando i conti non tornano, anche quando, appunto, si fa necessaria la comunione di ogni cosa, il perdono dei nemici, si prospetta la croce. Soltanto la fede nel Mistero allontana il rischio, subdolo anche per il credente, di costruirsi un dio a propria misura, a propria immagine, un idolo magari perfino esigente, invece di cercare instancabilmente negli uomini l'immagine di Dio. Anche questo credere è un processo, perché ateo e credente vivono comunque nella stessa persona. Non basta la vita per portare a termine il passaggio cruciale da incredulo a credente, ma l'avviare il percorso verso il Mistero orienta tutta l'esistenza per chi intende affrontarla in comunione con il Mistero, con Gesù, anche se la liberazione dal dubbio è impossibile.

Per una sintesi conclusiva, diciamo che non ci piace l'aggettivo *cristiano* connotante di una cultura o di una società; non riteniamo che nell'umanità chi cerca di credere nel Cristo sia diverso dagli altri, mentre chi davvero scommette sul Cristo non si sente mai prossimo al Maestro. E questo è il terzo paletto che poniamo: la fede nel Cristo è un cammino verso il Mistero, che non può non rimanere tale, libera da arroganze e presunzioni, ma nel contempo è impegno di vita perché il Regno venga con l'opera di chi ci sta e per la realizzazione di tutti.

Il credente dunque, laicamente solidale con l'umanità, è chiamato non solo all'amore del prossimo, ma anche alla partecipazione con il Mistero, con Dio; ossia a vivere la lotta per la conquista dell'umano all'interno del rapporto con Dio. E in questa prospettiva trova spazio anche la preghiera, silenzio, lode, aiuto, comunione. Evitiamo quindi ogni denominazione e cerchiamo di fare il nostro dovere: quando lo abbiamo fatto davanti al Mistero riconosciamo e speriamo che ciò che il Mistero ci ha aiutato a fare sia nella giusta direzione e per la sua lode.

i galli

Post Scriptum. Se non riusciamo a rimuovere l'ambiguità del termine *cristiano* e preferiamo quindi non usarlo, accettiamo un'eccezione: quando, preceduto dall'aggettivo *povero*, indica chi senza presunzione e con semplicità cerca nel quotidiano di improntare la propria vita all'insegnamento di Cristo. *Poveri cristiani di tutti i giorni* definiva i membri del gruppo del Gallo il fondatore Nando Fabro; *avventura di un povero cristiano* chiamava Ignazio Silone, nel dramma che gli dedica, la breve permanenza sul trono pontificio del monaco Celestino V, costretto ad abdicare dalle congiure dei palazzi apostolici.

TRADUZIONI E INTERPRETAZIONI

Avevo letto in un dispaccio di agenzia giornalistica che papa Benedetto XVI era molto preoccupato per l'inesattezza di certe traduzioni dei testi sacri. La cosa non mi riusciva del tutto nuova, posto che, nel leggere il suo libro *Gesù di Nazaret*¹ avevo notato che egli aveva accolto traduzioni più

¹ Libreria Editrice Vaticana 2007; traduzione in lingua italiana pubblicata da Rizzoli nell'aprile 2007.

corrette ed esatte di quelle usate correntemente: per esempio, a pagina 189, nel riportare la preghiera del *Padre nostro* secondo Matteo, traduce: «e rimetti a noi i nostri debiti come noi *li abbiamo rimessi* ai nostri debitori» (e non «li rimettiamo», come recita la versione usuale²); citando poi altrove un detto di Giovanni il battezzatore, riportato da quasi tutti gli Evangelisti, traduce correttamente il termine greco «*opíso*» con «dietro» anziché «dopo»³.

Per voi e per molti

Perciò egli starebbe meditando di modificare la formula della consacrazione eucaristica riportandola all'antico «per voi e per molti» anziché «per tutti» come si proclama oggi-giorno. Speravo che la notizia fosse infondata e che il Papa, grandissimo teologo, valutasse le conseguenze che tale ritorno all'antico potrebbe avere sul piano dottrinale (nel quale non mi permetto di entrare); mi pare però impossibile che l'offerta del proprio corpo e del proprio sangue (cioè della propria vita) fatta da Gesù nell'ultima cena, dono di grazia e di santificazione, da ripetersi e rinnovarsi in perpetuo *memoriale*, non sia potenzialmente diretta all'umanità intera, ma incontri *ab origine* delle limitazioni; certo il dono può essere, più o meno coscientemente e meditatamente, rifiutato, ma ciò non ne limita la potenziale universalità.

Speravo anche che l'intento di ritornare al «pro multis» non fosse influenzato dal desiderio di avvicinarsi il più possibile alle parole autentiche pronunciate da Gesù. Noi queste parole non le conosciamo. Abbiamo quattro racconti, in buona parte differenti tra loro, che sono già traduzioni/interpretazioni delle parole di Gesù, espresse presumibilmente da lui in lingua aramaica (cfr. Mc 15, 54). Per esempio, pare che nell'aramaico non esistesse il verbo *essere*, che invece è fondamentale nel greco delle formule evangeliche (e penso abbia potentemente contribuito al dogma della *presenza reale*). Le formule oggi usate sono frutto delle tesi dottrinali e della prassi liturgica della Chiesa.

Mentre così andavo fra me auspicando, prendo in mano *Il Gallo* (giugno 2012, pag. 19), e trovo un bell'articolo intitolato *Post...* a firma *f.g.* da cui risulta (l'autore, Francesco Ghia, è meglio informato di me) che Benedetto XVI ha già scritto una lettera ai vescovi tedeschi invitandoli a modificare la formula della consacrazione eucaristica ritornando alle parole «pro vobis et pro multis» (*per voi e per molti*). Per l'autore dell'articolo questo è uno dei tanti modi con cui si attua la *controriforma ratzingeriana* rispetto al concilio Vaticano II e non tiene conto di quanto gli esegeti hanno notato nell'uso della lingua greca corrente all'epoca nel bacino del Mediterraneo (la cosiddetta *koiné*).

² La nuova versione CEI ha tradotto in modo assai libero il *Padre nostro* e ha cercato di avvicinare il testo di Matteo (6, 12) a quello di Luca (11, 4); ma non credo che queste nuove formulazioni possano entrare nel giro delle preghiere correnti. Comunque, il testo greco ha il verbo al passato. Nella *Didaché*, invece, il verbo è al presente («come anche noi li rimettiamo») e forse di qui, per via liturgica, è giunto a noi il testo corrente.

³ Mc 1, 7; Mt 3,11; Gv 1, 15. Gesù inizialmente era seguace di Giovanni; e anche lui battezzava (Gv 4, 1): solo dopo la lunga meditazione sulla propria missione, dopo aver rinunciato alla ricerca del potere politico, di quello economico e di quello religioso (Mt 4, 1-11), Gesù inizia una predicazione propria.

Per voi e per una moltitudine

Non basta. Mi perviene il numero 10/2012 (Attualità) del *Regno* e qui a pagina 297 trovo un lungo articolo, intitolato *Per una moltitudine – Sulla traduzione delle parole eucaristiche*, a firma Francesco Pieri, presbitero della diocesi di Bologna che, fra l'altro, è docente di greco biblico e di storia della liturgia antica.

L'Autore, premesse la notizia della lettera di Benedetto XVI al Presidente della Conferenza episcopale tedesca (in cui si invita ad adottare la formula «*for viele*») e le vicende della revisione dei testi liturgici di lingua inglese (in cui sono state finalmente approvate le parole «*for many*») e prevedendo che nel corso della revisione (la terza) del Messale italiano (già approvato dalla C.E.I. e ora all'esame della Congregazione per il culto) vengano fatte pressioni per la modificazione della formula (nonostante il chiaro pronunciamento dei vescovi italiani: 176 contro 11 a favore delle parole «per tutti»), ritiene opportuno un nuovo esame approfondito della questione.

Segue quindi una dotta riflessione, ampiamente documentata con un notevole apparato di note. Riporto qui solo i titoli dei vari paragrafi in cui è redazionalmente suddiviso il saggio e che sono già di per sé abbastanza significativi: *Tradurre è interpretare? – Fedeltà alle parole, fedeltà alla Parola? – Dall'universalità della salvezza all'automatismo? – Una soluzione esemplare, una revisione più ampia* al termine della quale l'Autore formula una proposta che potrebbe essere la forma meglio corrispondente all'originale del Rito romano, in una traduzione opportunamente rivista delle parole eucaristiche: «Prendete e mangiatene tutti (poiché) questo è il mio corpo che sarà consegnato per voi; prendete e bevete tutti (poiché) questo è il calice del mio sangue, (il sangue) della nuova ed eterna alleanza, che sarà versato per voi e per una moltitudine, in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me».

Data questa situazione, c'è ancora spazio per una riflessione di un cristiano qualunque, il quale, pur convinto della sua assoluta piccolezza e con tutto il rispetto dovuto a chi, per dottrina e per autorità, lo sovrasta di moltissime misure, ritiene di dover esprimere una sua opinione, anche se essa potrà apparire alquanto *extra ordinem*? Ritengo di sí.

Ripensare la formula della consacrazione

A mio modestissimo avviso, la formula della consacrazione ora presente nei testi liturgici in italiano dovrebbe sí essere modificata, ma per altre ragioni: anzitutto, sul piano meramente linguistico, tengo a ribadire che è un esercizio inutile, dall'esito senza alcuna certezza, la ricerca delle *ipsissima verba Christi*, le parole certamente attribuibili a Gesù.

Inoltre, dagli ormai lontanissimi studi classici ricordo l'insegnamento secondo cui nelle lingue antiche mancano i termini astratti, che sono stati conati in progresso di tempo, nell'evoluzione dinamica delle lingue: un esempio chiarissimo, che cito per l'uso che vi viene fatto dell'aggettivo *polús*, corrispondente al sostantivo *pollòdi* dell'ultima cena, si trova nell'Apocalisse (7, 9) ove quella che nelle nostre traduzioni è chiamata univocamente (e correttamente) «moltitudine» è

detta nel testo greco «ὄχλος πολὺς» (*folla molta*, che nessuno poteva contare...); viene cioè usata una espressione concreta, che ha un significato più vasto.

Ancora, sempre sul piano linguistico, è notoria l'esistenza della figura retorica della *sineddoche*, per cui l'indicazione di una parte può significare invece il tutto. E qui, nel caso, i *molti* per *tutti*.

Passando poi al contenuto della formula, mi sembra sia abbastanza pacifico che dal testo italiano debbano essere eliminate le parole «offerto in sacrificio» che non si trovano in alcuno dei quattro testi scritturistici⁴ e neppure nel discorso sul «pane di vita» di Giovanni (6, 25ss) e neppure, se non erro, nel testo romano della liturgia eucaristica, che dovrebbe avere valore *normativo* rispetto a tutte le traduzioni nelle lingue cosiddette locali o volgari; parole che orientano i fedeli che ascoltano e riflettono verso quella tesi dottrinale che, nel mio piccolo, sembra una manifesta ed enorme bestemmia verso Dio Padre: Dio che ha impedito il sacrificio di Isacco, che ha fatto proclamare da profeti e legislatori che i sacrifici umani sono «abomini» ai suoi occhi, avrebbe voluto il sacrificio culturale del proprio figlio?

Per il perdono dei peccati?

La morte di Gesù in croce è stata dovuta al cinismo e alla crudeltà di Pilato che, in veste di governatore (non di giudice!) di un popolo sottomesso, ma sostanzialmente ribelle, ha disposto la morte di una persona da lui riconosciuta innocente per garantire l'ordine pubblico in conformità a quanto desiderato dal Sommo sacerdote Caifa (Gv 11, 47ss.) e dall'*establishment* templare-saduceo. In forza poi del vincolo trinitario, si deve ritenere che la morte umana di Gesù è stata sofferta e partecipata anche dal Padre e dallo Spirito⁵. Ancora, e sempre a mio personale modestissimo avviso, sarebbe opportuno cassare le parole «per la remissione dei peccati»⁶, fortemente limitative del valore infinito del dono di Gesù, locuzione riportata solo da Matteo in evidente discordanza – entro la stessa frase – con le precedenti parole «questo è il mio sangue dell'alleanza». La cosa risulta ancora più chiara dal confronto con le formule concordemente riferite da Paolo e da Luca: «questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue». Alcuni esegeti e liturgisti⁷ ritengono che Gesù, nell'ultima cena, abbia istituito *due* memoriali: uno per il dono della sua vita e l'altro per la fondazione della «nuova alleanza»; *nuova alleanza* identificata nella Chiesa (ma forse Gesù, nel fondare la «nuova alleanza», non pensava proprio a una Istituzione quale si è storicamente costituita sul modello imperiale romano-bizantino)⁸.

⁴ Nell'ordine di tempo. 1 Cor. 11, 23-26, Mc 14, 22-25, Mt 26, 26-29; Lc 22, 19-20.

⁵ Vedi, similmente: B. Torre, *Teologia come storia – Una simbolica ecclesiale*, vol. 3°, *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio nella storia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1983, pp. 29-30).

⁶ «Eis afesin amartion» (*per la cancellazione dei peccati*). Matteo ha trasferito qui una frase riferita dagli altri sinottici al battesimo di Giovanni, il quale peraltro pretendeva una previa conversione e l'impegno a praticare in seguito uno stile di vita ispirato alla *giustizia* anche sociale (Lc 3, 4ss.)

⁷ Vedi, per esempio, Marsili in *Eucaristia*, Marietti, Genova, 1994. La doppia istituzione avrebbe una conferma testuale nel fatto che Paolo nella prima lettera ai Corinzi, ripete due volte la frase «fate questo in memoria di me».

⁸ È frequente l'affermazione, riferita al sacramento del matrimonio, che l'amore reciproco degli sposi deve essere immagine dell'amore indefettibile di Cristo per la Chiesa, «per la quale ha dato la sua vita».

Comunque, la Chiesa, che si era comportata molto prudentemente nei confronti dei vangeli («dal Vangelo secondo...») – ma ha poi finito con lo *sposare* il vangelo più ebraico, quello appunto di Matteo – poteva estendere la sua prudenza anche riguardo alla frase sopra riportata, se non altro per il principio *ebraico* secondo cui una attestazione non è attendibile se non corroborata da almeno due testimonianze⁹. Forse Matteo – finissimo *scriba*, ma ebreo sin nel midollo delle ossa (tanto da far dire a Gesù che neppure uno «jota», un *apice* della vecchia legge doveva cadere) – è stato indotto dalla parola *sangue* a trasferire qui la frase usata dagli altri evangelisti per il battesimo di Giovanni: era infatti concezione ebraica (rigettata peraltro e da Giovanni il battezzatore e da Gesù) che «senza spargimento di sangue non c'è perdono» (Ebrei 9, 22).

Forse Matteo risentiva nel sottofondo della sua mentalità di quella enfaticizzazione del *peccato* che attribuiva alle infedeltà del popolo di Israele il *castigo* di Dio con le sconfitte militari, la desolazione del paese, la prigionia e l'esilio, sicché per lui la liberazione dai peccati (necessariamente attraverso lo spargimento del sangue) era il massimo risultato possibile, costituiva il *riscatto*, la *redenzione* (eppure la concezione deuteronomistica era ormai superata).

Giuseppe Ricaldone

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

PREVISIONE DI RINNEGAMENTO

Marco 14, 26-31

Marco vuole proprio opporre due estremi: Gesù nella sua luminosa chiaroveggenza e l'ottusità ingenua dei discepoli. La pienezza radiosa della donazione di sé di Gesù e il vuoto dei discepoli. Del resto più volte Marco segnala esplicitamente o tra le righe l'incomprensione dei discepoli. Anche la preoccupazione di Gesù di non rivelare la sua piena identità perché *gli altri* non avrebbero potuto *reggere* una tale rivelazione, si spiegherebbe così.

Ora è il momento *forzato* della rivelazione e Gesù lucidamente immagina come andrà a finire e lo annuncia: «tutti rimarrete scandalizzati» e tre versetti dopo la risposta di Pietro e tutti i discepoli: «se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò. Lo stesso dicevano anche tutti gli altri» (Mc 14, 26-31). Al messia dei loro sogni i discepoli spergiurano fedeltà mentre il realista Gesù sa bene che crolleranno davanti al peso dell'arresto, del processo e della morte. Tutto perduto dunque? È l'annuncio di una disfatta? «Ma dopo la mia resurrezione, vi precederò in Galilea». È un detto pasquale il cui contesto proprio è nel vangelo della resurrezione. Marco lo inserisce in questo punto come espressione di fede in Gesù che sta per essere schiacciato

⁹ Si ricordi, per esempio, che nel processo a Gesù di fronte al Sinedrio, non si trovavano due testi concordi (Mc 14, 55-59). Nel mondo antico era un vero e proprio principio processuale: «unus testis, nullus testis».

dalla morte e attraverso tale esperienza diventerà veramente il nuovo *pastore* del suo popolo.

In Galilea Gesù aveva mosso i primi passi del suo ministero di annuncio, aveva chiamato e riunito i discepoli per mandarli in missione e di nuovo ora li chiama, dà loro un appuntamento da cui ripartiranno una nuova sequela e l'annuncio che cambia la vita. Ma per ora i discepoli non possono capire. Nonostante la formula delle solenni affermazioni, «in verità ti dico», adoperata da Gesù per rafforzare la sua predizione del rinnegamento, Pietro e tutti con lui, si sperticano in assicurazioni sulla loro fedeltà. Ci credono, poveretti; sono in buona fede come lo siamo noi quasi sempre, nelle nostre relazioni: siamo convinti di *capire* l'altro mentre invece continuiamo a percepirlo solo attraverso i nostri schemi mentali, con il nostro sistema di riferimento e gli proiettiamo addosso noi stessi, idee, sentimenti, paure, attese. Tutto ciò con le più buone intenzioni: se poi mettiamo in conto anche rivalità, invidie, potere, allora possiamo intuire quanto si possa *torcere* la realtà perché *dica* quello che noi vogliamo che dica.

Il povero Pietro si spinge fino al limite: «se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Sembra aver capito che c'è di mezzo il morire, il rischio è massimo, lui è pronto, ma pronto per chi? Forse era disposto a morire per *salvare* il Messia, per la grande causa di Israele, insomma un nobile, generoso sacrificio per la gloria, il trionfo del Signore, ma non per un fallito, condannato a morte, ormai nelle grinfie del potere. Chissà! Pietro aveva forse messo in conto il rischio di morire, ma non quello dell'*abbassamento*, del disonore, umiliazione, annullamento di ogni prospettiva. Pietro e i discepoli si sono un po' esaltati nella promessa di fedeltà, si sono sentiti padroni di sé e capaci di fronteggiare baldanzosamente la situazione: questa la chiamiamo presunzione. Presumere di conoscere se stessi, presumere che le nostre parole corrispondano ai fatti, che le promesse siano così sincere che certamente le manterremo.

Certo Pietro, immagine di tutti noi, ha peccato di presunzione e superficialità: ma chi è capace di accettare l'annullamento di prospettive esistenziali di se stessi o di chi si ama? Se mai lo si fa soltanto quando ci si è dentro, costretti dalla situazione, ma non è detto neanche allora.

Gesù porta a totale, radicale compimento il suo progetto esistenziale di amore, donazione, fedeltà a Dio. Pietro e gli altri discepoli lo capiranno dopo, molto dopo la morte di Gesù e le loro omissioni e tradimenti restano lì a manifestare la nostra debolezza umana che aspetta di essere assunta.

Carlo e Luciana Carozzo

INDICIBILE

Al crepuscolo, al lento calar della notte, sera dopo sera, lo stesso rituale: deponiamo sul sentiero la ciotola di Elia. I pii Ebrei di un tempo, che aspettavano il suo ritorno, apparecchiavano la tavola proprio per lui. Non avete capito? Rileggete allora il Nuovo Testamento. Oppure, con Saint-Exupéry,

siate fedeli all'appuntamento più bello del mondo, proprio un angolino di paradiso. La volpe di Bosco, non meno affascinante, nell'ebbrezza della libertà, rifiuterà l'incanto e ucciderà.

Un volpacchiotto, già grandicello, ci ha adottato, e talvolta arriva a sfiorarci. Io non lo tocco: bisogna insegnargli ad avere paura dell'uomo, il suo peggior nemico. Però, quando lo si invita, fa un mezzo giro, e torna vicino. Una magnifica volpe (che penso sia femmina perché l'odore selvatico del maschio sarebbe ben più forte) si è invitata pure lei. Sola, senza il cucciolo che probabilmente non è il suo.

Si può allora immaginare qualcosa di più bello, di più misterioso di quegli sguardi venuti da un *altrove* che distruggiamo, allorché, pazientemente adagiate nella notte, fiduciose, osservano e ascoltano, seguendoci con gli occhi?

Bisogna allora parlare con loro a bassa voce. Nel buio non sarebbe possibile scattare una foto. Ma, soprattutto, non si può fissare l'indicibile su un foglio di carta! Gratitude intima, e solo poche parole. Stupore e una stretta al cuore: sono così minacciate!

Un tempo, proprio gli agricoltori avevano avuto il divieto di caccia alla volpe. Essi chiudevano il pollaio, imprestavano come tutti, o anche di più, alla riscossione della decima. Sapevano anche, però, che la volpe, da sola, proteggeva la messe meglio dei nostri veleni: essa distrugge, infatti, quantità enormi di topi campagnoli, di sorci, di criceti... Avete mai visto i balzi che fa, quando dà loro la caccia?

Che viva, ancora ci sconvolge.

P.S. Da due sere, una terza volpe, non ancora adulta, più inquieta, viene a rifornirsi di vettovaglie.

P.S. 2 Qualche settimana dopo, Gribouille, una cagna pastora dei Pirenei, testarda, fa di tutto per uscire di sera e va ad abbaiare sul muro dell'aia. Alla luna, dicevamo noi, un po' esasperati, ma perché tanto fervore? Piano piano sono andato a raggiungerla. Un po' a distanza, sotto al muro, due occhi come mandorle luminose – l'unica cosa che si vedesse della volpe – rispondevano in silenzio. Si poteva intuire che avanzava lentamente, a tratti accucciandosi. Per cogliere l'incanto, ripeto il richiamo alsaziano: *Schaffele Kum Kum Kum*, che, sempre uguale, fa arrivare da ogni parte le pecore, già da un po' tornate all'ovile. Tardi, la stessa sera, Mie (una gattina che pochi anni fa era stata buttata lì con altre due in un cartone ben legato) salta spaventata, con la coda rigida e gonfia, dal davanzale interno della finestra chiusa della biblioteca, per rifugiarsi dietro ai libri. Di notte è quello il suo osservatorio: si fa facilmente amicizia, soprattutto senza rischi, con le pecore che, per leccarla, sbavano con insistenza sui vetri, lavati la mattina.

Spengo la luce, guardo: nulla.

L'indomani, notte d'estate, la finestra rimane aperta, ma Mie, immobile, non si muove dalla sua poltrona. Solo lo schermo è illuminato: si cerca di attirare il meno possibile zanzare e pipistrelli. Uno sguardo fuori, con la certezza di vederla, ma non la vedo. Poi, senza ancora vedere il corpo, gli occhi si illuminano, intensi, si avvicinano, si fanno concreti. So benissimo che la ciotola, la sera prima, era scarsa, e non offriva niente di allettante. Chi si vuol prendere in giro? Lentamente, con prudenza, la volpacchiotta allunga la testa

e la infila fra le sbarre; entra nella biblioteca, si accuccia, resta immobile, mi fissa, mentre le mie labbra pronunciano il solito richiamo, sempre lo stesso, che gli animali comprendono, perché rispondono.

Kipling dice: la parola chiave, alla fine rivelata, condivisa, vissuta. Comunione.

Jean-Pierre Jossua

POSSO GIOCARE CON TE?

Gli amici abbonati da tempo ricorderanno il nome di Agnese Baggio che negli anni settanta e ottanta fu spesso presente sul Gallo. Il Centro Studi Agnese Baggio di Adria ha pubblicato un volumetto dal titolo Le fiabe di Agnese, elaborate negli anni per le Coccinelle del movimento scout, e insieme alle fiabe ha incluso due testi inediti di cui il seguente. Siamo grati agli amici del Centro Studi per questa iniziativa e in particolare alla responsabile Fiorella Libanoro Giolo per averci inviato il volumetto.

Un bambino, isolato, chiuso in una crisalide di arrogante timidezza, cede finalmente all'imperiosa necessità di varcare il solco che lo separa dagli altri. Si avvicina a un compagno. Gli chiede ansioso, sommessamente: «Posso giocare con te?». È l'istante forse decisivo del più sconvolgente evento della sua esistenza. È il grande gioco del lanciarsi fuori dalla propria gabbia, del respirare il cielo di tutti, dello scoprire insieme e insieme meravigliarsi e ridere e lottare e darsi e riprendersi e darsi ancora nella generosa ebbrezza della libertà. Entrare nel gioco dell'altro, farlo proprio condividendone il rischio, esporsi all'imprevedibile.

E se l'Altro è lo Spirito?

Un essere umano ripiegato su se stesso, avido di garanzie, isolato in un mondo di compartimenti stagni, incapsulato in un ruolo irrimovibilmente previsto, questo prigioniero dagli sguardi chiusi (sono io? Sei tu?) cede alla esigenza di un più vasto respiro, si rivolge all'Ignoto ansioso, sommessamente come un fanciullo al suo compagno: «Posso giocare con te? Chiunque tu sia, posso entrare nel tuo gioco?»

È l'istante in cui lo Spirito – Libertà fatta Persona che supera tutte le nostre false libertà – sempre in agguato alla soglia del nostro consenso, irrompe attraverso lo spiraglio appena socchiuso, vince le leggi della pesantezza e la pesantezza delle leggi, interrompe l'acquietante circuito delle nostre sicurezze e ci offre la garanzia unica del Mistero, distrugge i minuziosi congegni delle nostre difese e l'abusivo monopolio della nostra personale salvezza, spezza, strappa, coinvolge e ci riconsegna finalmente inermi, finalmente indifesi al vortice inesauribile del soffio creatore.

È il ritorno dell'essenza, la nascita dell'altro... «Se uno non rinasce di Spirito Santo non entra nel Regno».

È così che dai giardini di un umile paesino di provincia alle più remote profondità della coscienza umana quattro semplici parole, sempre le stesse: «Posso giocare con te?», rimbalzano di dimensione in dimensione, da livello a livello e ovunque preannunciano un mattino di libertà.

Agnese Baggio

INIZIATIVE GENOVESI

In questo nostro tempo di crisi sociale, politica, etica, religiosa, assistiamo a reazioni depressive che si manifestano in vari modi: lo sfondo comune è il tentativo di reprimere le vere motivazioni (parlo di repressione e non di rimozione, che è cosa ben diversa).

Si sfocia nell'uso di sostanze eccitanti o tranquillizzanti, psicofarmaci, alcolici, droghe varie o in anomalie del comportamento alimentare, come bulimie e anoressia, o in giochi d'azzardo o passioni smisurate per lo sport...

Nei rapporti interpersonali, strutturati o casuali che siano, la comunicazione rimane a un livello superficiale, improntata prevalentemente a luoghi comuni, recriminazioni, paure, brontolii.

Di fatto, ci sarebbero nell'attuale temperie, gravi motivi per disperarsi o – nell'ipotesi migliore – per rimboccarsi le maniche. Tuttavia, mi sovengono le parole di Pietro: «Siate pronti a dare ragione della speranza che è in voi» (1 Pt, 3, 15). È la Speranza che ci viene da Cristo Gesù: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

La Chiesa e il mondo: c'è stato, all'inizio del Concilio, un fiorire di speranze, di entusiasmi, rispetto alle aspettative di cambiamento. Si sarebbe riusciti a tornare ai tempi apostolici, alle radici della *Ecclesia*, illuminati dalla Verità del Signore risorto!

Nel clima suggerito da Giovanni XXIII, aperto a precedenti istanze a lungo represses, il movimento è continuato. Purtroppo soltanto in parte: molti, in seguito a difficoltà, opposizioni, resistenze, esterne e interne (le più dolorose) si sono arresi, han perduto lo slancio iniziale, han lasciato spegnere la speranza. Eppure il soffio dello Spirito ha riacceso il fuoco nascosto sotto la brace. «Ecco, io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia: non ve ne accorgete?» (Isaia, 43,19).

Il piccolo seme di papa Roncalli ha prodotto nuovi germogli. Dapprima, sono segni isolati qua e là, piccole realtà che si aprono alla parola. Diminuisce l'isolamento: qua e là, ogni *pusillus grex* manda segnali. Realtà nuove e antiche che si chiamano, si rispondono, si confrontano, costituendo una rete, aiutati dalle nuove tecnologie. *Koinonia* a Pistoia; *Chicco di senape* e *Il foglio* a Torino; *Il Gallo* a Genova e, per fortuna, molte altre: laici, teologi, presbiteri, monaci, gruppi vari e cristiani singoli, uniti nella ricerca di una vera sinodalità nella Chiesa.

Nel 2008 Gigi Pedrazzi, da Bologna, in accordo con un numero rapidamente crescente di amici, propone di festeggiare la data dell'elezione a pontefice di Angelo Roncalli (28 Ottobre 1958). La festa segnala il clima gioioso di fraternità che si vuol perseguire: clima di mitezza e di pace, di assenza di contrapposizioni aggressive.

L'iniziativa, nominata *Il nostro 58*, si impegna a fare memoria del Concilio, a indurne la conoscenza nei giovani, a studiare quanto del Concilio è stato osteggiato e tradito, e quanto – attraverso una approfondita analisi dei testi – è stato finora attuato o può ancora esserlo in futuro.

Unitamente a molte piccole e grandi città d'Italia, Genova ha risposto all'appello di Gigi Pedrazzi, e favorendo l'aboli-

zione di peccati (quelli di cui si era sempre lamentato Nando Fabro), ha invitato tutte le associazioni che a Genova partecipano alla riflessione sul Concilio (*Il Gallo*, il S.A.E., San Marcellino, Cristiano Sociali, Associazione N. S. del Monte, Santa Maria di Castello, il Circolo culturale Aldo Moro, il Gruppo Piccapietra) e tutte le persone interessate. Il primo incontro su *Il Nostro 58*, tenuto il 29 gennaio 2009 nella chiesa di S. Torpete, che a stento conteneva tutti gli intervenuti, propose l'ascolto di una registrazione di Giuseppe Dossetti, un discorso di grande pregio pronunciato il 28 ottobre 1998, nel cinquantesimo anniversario dell'elezione di Papa Giovanni XXIII. Da allora l'attività viene svolta intorno a temi conciliari mediante incontri con competenti studiosi, nell'intento di mantener vivo e stimolare gli interessi e l'impegno per il grande lavoro della Chiesa e per la sua evoluzione.

Ancora nel 2009 si è costituito a Genova un sottogruppo *Chiesa e guerra*, che si riunisce nella sede del *Gallo*, contenuto quanto al numero di partecipanti e strutturato come gruppo di studio: un partecipante a turno si impegna a svolgere il tema del giorno e ad aprire il confronto e la discussione.

Al centro sta il tema della guerra, degli armamenti, dell'obiezione militare e fiscale e della posizione della Chiesa dal '900 a oggi, alla luce del concetto di *segni dei tempi* introdotto da Giovanni XXIII nella Costituzione Apostolica *Humanae salutis* (25 gennaio 1959), che avrebbe poi improntato molti documenti conciliari e non solo. Il gruppo ha preso in considerazione l'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII; l'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI; la costituzione conciliare *Gaudium et Spes* e le figure di Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci. La sua attività continuerà cercando anche contatti con altri gruppi e associazioni, mantenendo una particolare attenzione alla focalizzazione dei disvalori della guerra e dei moderni mezzi di distruzione, nonché alla ricerca di possibili strumenti per realizzare uno stile di nonviolenza e di pace nel cuore degli uomini della terra.

Su di noi sarà effuso lo Spirito dall'alto. / Il deserto diventerà un giardino rigoglioso come una foresta [...]. / Il frutto della giustizia sarà la pace, / il mio popolo abiterà case di pace, / abitazione sicure, quieti luoghi di riposo. (Isaia 32, 15-18)

Mara Gherzi

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

Seguiamo fin dal suo avvio l'attività del coordinamento Il Vangelo che abbiamo ricevuto a cui ci sentiamo vicini nella visione dei problemi della chiesa italiana e nelle proposte. Segue il nucleo della lettera di convocazione del prossimo quinto incontro a Brescia il 27 e 28 ottobre. Materiale di preparazione e dettagli organizzativi si possono trovare sul sito www.statusecclesiae.net

Su due punti ci siamo in particolare interrogati:

- quale situazione di Chiesa stiamo vivendo?
- abbiamo noi ancora qualcosa da dire?

Riguardo al *primo punto* si è nuovamente constatata la mancanza di un riferimento su chi faccia sentire ai cristiani, oggi, il Vangelo che abbiamo ricevuto. Da una Chiesa preoccupata soprattutto di *ascoltare* (quella che programmaticamente era uscita dal Concilio) siamo gradualmente passati a una Chiesa che solo *parla*. Manca spesso la percezione di cosa sia l'annuncio della fede; non si riesce a scorgere la forza del Vangelo come *racconto*. Sembra proprio che la Chiesa abbia smarrito la sua capacità di *raccontare* e di *lodare*. Se non ci si *ricentra*, invece, su questo, si rischia di non essere più in grado di dire nulla ad alcuno. Per reazione al disagio, si assiste attualmente al parcellizzarsi delle esperienze di prassi di fede: una somma di solitudini (singoli o *gruppi di simili*), a loro volta generative di paure e chiusure da cui sovente rifluisce un'aggressività di linguaggio.

C'è invece il dovere di far risuonare la *lieta notizia* che abbiamo immeritabilmente ricevuto, con la stupita scoperta di un Regno che è già in essere e il cui annuncio non sembra *passare* sufficientemente attraverso le istituzioni ecclesastiche, senza con ciò nutrire la pretesa di essere migliori di nessuno.

Quanto al *secondo punto*, siamo consapevoli che, se da un lato il nostro incontrarci (Firenze 1, Firenze 2, Napoli, Roma) era 'urgente' per cercare con umiltà di dare un segno evangelico atto a riaccendere speranza, dall'altro si iniziava una semina il cui raccolto era necessariamente a lungo termine. Tuttavia, la difficoltà dell'iniziativa è forse il segnale primo della sua necessità, anche perché il terreno negli anni si è *fatto duro* proprio per la mancanza di proposte di segno evangelico.

Essere accettati nel cammino che andiamo dipanando richiede tempo. Tentare di creare una rete per far *risuonare* l'Evangelo serve anche ad ammaestrare, prima di tutto noi stessi, al fatto che la Chiesa ha anche tanto da apprendere dal mondo.

Dovremmo perciò valorizzare la *forza di riedificazione*, favorendo la conversazione *dalla base* per ritornare così realmente ad una *Chiesa di relazioni*. Servono luoghi che dicano *accogliendo*, consapevoli che l'Eucarestia come *conversatio* è la forma della Chiesa. Creare, quindi, ambiti di *accoglienza reciproca* tenendo aperto uno spazio per porci degli interrogativi, piuttosto che tentare risposte.

In questo solco e con questi intendimenti, la nostra proposta è di ritrovarci nuovamente, per il quinto incontro nazionale per una conversazione tra gruppi e singoli sull'annuncio evangelico *Il regno di Dio è vicino* (Mc 1,15/Lc 17,21), interrogandoci, riflettendo e ricercando insieme su *che cosa significhi tornare a credere a questo Evangelo*, nella criticità storica, sociale ed ecclesiale del presente, nostro, come degli uomini e delle donne che ci sono compagni di strada.

Ritrovarci per vivere un'esperienza di Chiesa già in atto, con il desiderio di condividere con altre sorelle e fratelli anche il frutto della preghiera di ciascuno. Occorre tornare a *raccontarsi* il Vangelo, trovando una via che sia un *esercizio di ecclesialità* e muovendo da una fede che si lasci interrogare e che si conformi al Vangelo del regno, nella ricerca e nella scoperta dei tanti segni concreti del regno di Dio che *si avvicina*.

POESIE

IL NODO

*Che cosa lega la forma
di un corpo al raggio gelido di una stella,
una linea tracciata a matita
su foglio bianco
dalla mano incerta di un fanciullo
al disegno preciso e netto,
cifra stilistica assoluta in margine
a un libro d'ore o a un codice
leonardesco, o al tormentato diario
di un manierista fiorentino,
la partitura dell'Arte della Fuga di J. S. Bach
a uno dei tuoi autoritratti a figura intera,
care immagini specchiate o dipinte,
volti familiari di persone amiche
in paesaggi meridiani o notturni,
all'emergere e allo svanire dell'ombra
alla prima luce,
parole leggere come elite
a quelle gravi come macine da mulino
tra amante e amato sotto la volta
azzurra o plumbea nell'aura
del crepuscolo serale o mattutino?
Che cosa lega il gioco illusorio
dei fenomeni, il variopinto velo
del mondo, al mistero che sta
dietro lo schermo dei sensi,
agl'inganni del tempo,
all'inesorabile fluire dell'acqua
o della sabbia nelle nostre fragili clessidre?*

*È sempre la stessa domanda, amico mio,
destinata a rimanere aperta
e che ci pone, come sai, di fronte all'infinito
tutto o all'infinito nulla.*

È l'eterna scommessa del tuo amato Pascal

Infini rien

*Tra questi due infiniti
annega, come cantò il Poeta,
il nostro pensiero*

*Ma non mai l'attimo finito
in un infinito amore*

Fulvio Sguerso

TRENODIA PER DANIEL BEC

*Ancora al di qua del tempo senza tempo,
nel mio corruttibile corpo tra corpi
corruttibili in spazi aperti o chiusi
nella specola della mente o nel vago*

*interregno tra le tue ultime parole
e l'infinito silenzio dove vanisce
ogni eco, ogni respiro e anelito,
al di qua dell'ultima linea d'ombra,
e del mare di bogliente vetro
e della fiamma di quel fuoco che ci affina
e del camino stretto che hai attraversato,
di quella foce o abisso o valico che ci attende
alla fine del nostro breve o lungo viaggio,
onde cotanto ragionammo insieme,
ancora ti parlo come se tu mi potessi
udire, amico, amico mio mille volte
perduto e sempre ritrovato nei momenti
in bilico tra angoscia e speranza...*

*Ora tu vivi
oltre lo specchio opaco e terso,
atro e smagliante,
di questa terra con i suoi fiori e frutti
meravigliosi, tu che da
nutrimenti terrestri e celesti
così impastati di piacere e dolore
in ogni particola e fibra
hai tratto linfa per le tue visioni,
hai temprato il tuo alto stile
nel quotidiano esercizio di un'arte
severa, casta, essenziale nel suo tormentato
delirio poetico e amoroso.*

*Non so dove tu sia ora
se non dove hai impresso il tuo sigillo
d'artista puro, e in chi nel ricordo
ti pensa e ancora vede i tuoi gesti esatti
e sente le tue parole rinascere in sogno,
nei ricorrenti sogni che verranno
a chi né sa né vuole dimenticarti.
Non sei dunque caduto nel nulla,
non si è spenta la tua voce ancor
che fioca né l'immagine che mi viene
incontro se in questo mio silenzio
ti parlo come ti parlavo
nel tempo della nostra giovinezza.
No, non sei morto, Daniel,
tu sei rimasto giovane e ribelle
come il tuo amato Rimbaud,
libero come la giovane
Parca di Veléry là dove il peso
del corpo doloroso è solo ricordo
della breve, intensa, inobliata
stagione che hai fino in fondo
sofferto e vissuto, amato e condiviso
senza risparmio, come offrissi con lei
a noi l'opera tua piú bella e immortale...*

Fulvio Sguerso

SOLTANTO ORA

*Ascolta, o Dio! Non una volta nella mia vita ho parlato con te,
ma oggi mi viene voglia di farti festa.
Sai, fin da piccolo mi hanno sempre detto che non esisti...*

*Io, stupido, ci ho creduto.
Non ho mai contemplato le tue opere,
ma questa notte ho guardato dal cratere di una granata
al cielo di stelle sopra di me
e affascinato dal loro scintillare,
ad un tratto ho capito come possa essere terribile l'inganno...
Non so, o Dio, se mi darai la tua mano,
ma io ti dico e tu mi capirai...
Non è strano che in mezzo a uno spaventoso inferno
mi sia apparsa la luce ed io abbia scorto te?
Oltre a questo non ho nulla da dirti.
Sono felice perché ti ho conosciuto.
A mezzanotte dobbiamo attaccare;
ma non ho paura, tu guardi a noi.
È il segnale! Me ne devo andare. Si stava bene con te.
Voglio ancora dirti, e tu lo sai, che la battaglia sarà dura:
può darsi che questa notte stessa venga a bussare da te.
E anche se finora non sono stato tuo amico,
quando verrò, mi permetterai di entrare?
Ma che succede? Piango?
Dio mio, tu vedi quello che mi è capitato,
soltanto ora ho cominciato a veder chiaro...
Salve, mio Dio, vado... difficilmente tornerò.
Che strano, ora la morte non mi fa paura.*

Aleksandr Zaceta

Pur se non ligure di nascita, il pittore Daniel Bec – nato a Cannes nel 1940, formatosi presso l'Istituto per le Arti Decorative di Nizza e specializzatosi poi a Parigi per gli echi della famosissima scuola francese del dopoguerra – fu considerato italiano a tutti gli effetti anche perché il suo dettato artistico ricorse, continuo, alla percezione sensibile dei nostri Maestri, da quelli del Rinascimento ai maggiori protagonisti del Novecento.

Visse qualche tempo a Albissola e, dopo, per anni, sino al 2008, a Genova.

Persona di ampia e profonda cultura, fu, soprattutto, disegnatore incisivo e di stretta coerenza formale, ispirato ai Manieristi e, più che agli altri, al Pontormo, peraltro come questi misantropo e tormentato e, poi, simbolista, forse, anzi che propriamente surrealista, ovvero seguace di Apollinaire e sodali.

E tanto che fu prossimo, perciò, ai neri vellutati e ai grigi di Alberto Martini piuttosto che ai colori collocati dagli Impressionisti all'incrocio tra fisica e psicologia.

Pertanto, perseguì, con le sue immagini un discorso fondamentalmente arcaico eppure drammaticamente spietato sulla condizione umana che non giudicò, ma che colse con amara e introversa accettazione.

A ricordo di Bec, con straziante partecipazione alla vicenda della separazione definitiva, Fulvo Sguerso ha scritto il *lamento funebre* che, con il permesso dell'autore, pubblichiamo inedito aggiungendovi *Il nodo*, già pubblicato sul trentanovesimo quaderno (marzo 2012) di *Cantarena* la bella rivista diretta da Mario Fancello che sa cogliere con sapienza intellettuale quanto diventa speculare del *frammentario* tra il relativo e l'assoluto espresso da ambienti e luoghi differenti della nostra città di Genova.

Riproponiamo i due testi perché li leggano più amici, oggi che ogni testimonianza dell'*incontro* può facilmente disperdersi e con essi – a riprova che *quando lo scrivere incontra l'esistere, il linguaggio si fa poesia* – la preghiera, ritrovata nel taschino della giubba del soldato russo Aleksandr Zacepa che l'aveva composta immediatamente prima della battaglia dove avrebbe trovato la morte, nella seconda guerra mondiale.

g.b.

FIDARSI DEL SEME

Con passione, Signore,
hai annunciato
al tuo popolo
il Regno di Dio.
Tutti si aspettavano
qualcosa di grandioso
e di spettacolare
e soprattutto
la restaurazione
della grandezza di Israele.
E invece tu hai detto
che il Regno
è simile a un seme
gettato nella terra
che cresce
per forza propria
indipendentemente
dalle nostre ansie,
programmazioni,
voglie di verifica
per sincerarci
della sua crescita
e stare tranquilli.
Basta affidare
il granellino
alla realtà.
Basta credere
che la vita di Dio
cresce in noi
avvolta dal tempo.
Se i gemiti
dello Spirito
diventano carne
il seme divino
cresce
fino a diventare
l'albero robusto
dove tutti
possono trovare
amore,
ascolto,
accoglienza.
Il valore
di una vita
è frutto del tempo
e non
dell'efficienza
a cui noi
teniamo tanto
per sentirci
validi.
Mentre a validificarci
sei Tu
con la tua
grazia
sempre gratuita
come la vita
che ci doni
ogni giorno.

GENOVA, IL G8 E IL REATO DI TORTURA

Almeno le scuse

Sono arrivate le scuse del capo della polizia per i fatti del G8 di Genova 2001. Sono arrivate, anche se in ritardo e non spontanee: ci sono voluti tre gradi di giudizio, l'ultimo della Cassazione e undici anni di tensione. I funzionari, allora coinvolti anche a elevati livelli e che nel tempo erano stati promossi a incarichi di maggiore responsabilità, alcuni distinguendosi nella lotta alla criminalità e alla mafia, sono stati rimossi dai loro incarichi e interdetti per cinque anni dal pubblico impiego, mentre i poliziotti, incriminati per reati quali lesioni, minacce..., in assenza nel nostro ordinamento del reato di tortura, sono stati prosciolti per prescrizione dei reati giudicati lievi.

Il capo della polizia ha chiesto scusa per la macelleria messicana alla *Diaz*, per le prove false, per le brutalità e i soprusi nei confronti di giovani manifestanti e giornalisti italiani e stranieri che ancora oggi conservano i segni fisici e morali di ciò che avvenne quella notte, quando la legalità fu sospesa per lasciare spazio a una violenza sistematica, pianificata, ingiustificata che ricorda certe dittature latino-americane.

Il capo della polizia ha esteso le scuse anche alla madre di Federico Aldrovandi: dopo la sentenza di condanna per i poliziotti che avevano massacrato il giovane, si era scatenata sull'web la furia dei poliziotti, con insulti infamanti al ragazzo ucciso e alla sua famiglia.

Anche se le scuse possono sembrare tardive, forse è il caso di abbandonare le polemiche (che non portano mai da nessuna parte) e le recriminazioni per constatare che la sentenza della Cassazione contribuisce a migliorare la credibilità dello Stato di diritto e a rinsaldare il rapporto fra cittadini e istituzioni. Le istituzioni capaci di giudicare se stesse con rigore sono senza dubbio istituzioni credibili. La ricerca della verità rafforza la democrazia.

Non tutto è stato chiarito

Le dichiarazioni del capo della polizia e le sostituzioni ai vertici rafforzano le forze dell'ordine, perché riconoscere gli errori è un fatto positivo, mentre l'omertà indebolisce.

Non tutto però è stato chiarito, restano ancora alcuni nodi irrisolti: le reticenze della polizia, il ruolo dei politici, l'assenza del reato di tortura.

La polizia non ha ancora fatto luce su alcuni fatti scottanti: quale è il nome del poliziotto che ha cercato di ammazzare il giornalista inglese Covell? Chi lo ha colpito mentre era a terra svenuto? Chi è il quattordicesimo firmatario del verbale di arresto dei nonglobal, poi rivelatosi falso? Perché la polizia, durante l'inchiesta, ha continuato a mettere in atto boicottaggi e depistaggi?

A Genova durante il G8 erano presenti diversi uomini politici. Da allora ci siamo sempre chiesti quale sia stato il ruolo che hanno svolto e se non ci sia stata una precisa volontà di coprire azioni illegali.

Oggi, dopo la sentenza, gli stessi politici restano caparbiamente nell'ombra. Non è questo il momento in cui ciascuno si assuma le sue responsabilità o, quantomeno, che venga nominata una commissione d'inchiesta parlamentare?

Il reato di tortura

Le inchieste e i processi seguenti al G8 hanno portato alla luce una grave lacuna della nostra legislazione: la mancanza del reato di tortura. Così i poliziotti che hanno usato violenza, picchiato, insultato con tracotanza, torturato in varie forme sia alla *Diaz* che alla caserma di Bolzaneto sono stati incriminati solo per lesioni, minacce... reati con pena edittale non elevata e, conseguentemente, caduti in prescrizione. In questo momento, dopo l'accertamento dei fatti, la definizione delle responsabilità, la presentazione pubblica delle scuse, si vorrebbe accoglierle e voltare pagina, rinsaldando il rapporto stato cittadini. Bene, proprio ora si sente la necessità di inserire nel nostro ordinamento giuridico il reato di tortura.

Nel 1989, con la ratifica della Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite, l'Italia ha assunto l'*obbligo* di introdurre il reato di tortura nel suo codice penale, ma a oggi tale delitto non è ancora contemplato dal nostro ordinamento. Questa inadempienza non implica solo l'inesistenza di un nome appropriato, di rilevanza penale, per un comportamento aberrante, ma anche effetti giudiziari distorti quali la comminazione di pene inadeguate attraverso l'attribuzione di reati minori.

L'inserimento di tale reato avrebbe anche la funzione di monito per chi avesse ancora voglia di usare il potere, proprio della sua funzione pubblica, non per servire, ma per violare la libertà individuale.

Maria Rosa Zerega

VERSO LE ELEZIONI AMERICANE

Il candidato repubblicano

A fine maggio 2012 le primarie repubblicane erano ancora in corso, ma Mitt Romney a tutti gli effetti era stato designato come il prescelto, perché quasi tutti gli altri contendenti si erano ritirati non avendo conseguito sufficienti voti e privi dei mezzi finanziari per continuare. Mitt Romney è il più giovane di sette fratelli, figli di George Romney, per tre mandati governatore del Michigan negli anni '60. Il padre di Mitt, anche lui un repubblicano conservatore, non aveva bisogno del consenso dell'estrema destra per governare, perciò aveva formato governi al centro dell'universo politico del paese e, mentre aiutava importanti aziende dello stato, le fabbriche di automobili specialmente, queste vincevano la concorrenza internazionale e nazionale, si ingrandivano, creavano posti di lavoro per operai e professionisti e finanziavano lo sviluppo economico e culturale, tra cui alcune delle migliori università della nazione.

George Romney era letteralmente adorato, e anch'egli aveva aspirazioni presidenziali. Il partito repubblicano degli anni sessanta era però un'istituzione diversa da quella di oggi. I governi di Reagan e Bush figlio – ciascuno dei quali ha governato per otto anni – hanno spinto il partito nell'ambito dell'estrema destra con i ben noti risultati nell'economia americana e purtroppo anche in gran parte di quelle mondiali: Mitt Romney ha quindi dovuto schierarsi con i conservatori della destra più estrema per assicurarsi la nomina a rappresentante del partito repubblicano per contendere la presidenza a Barack Obama.

Due visioni contrapposte

Tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, la campagna per l'elezione presidenziale del novembre 2012 sta procedendo a pieno ritmo e sta accadendo ciò che già alcuni mesi fa si poteva prevedere. Non era però possibile immaginare che l'umore tra i due partiti che si contendono la presidenza sarebbe diventato così nero e che sarebbe praticamente sparita la loro collaborazione per assicurare un migliore futuro ai cittadini americani. Da parte democratica, esiste la convinzione che, per assicurare una miglior vita alle classi sociali meno abbienti e alla classe media, è necessario un nuovo quadriennio perché le riforme più importanti fatte approvare dal governo Obama abbiano tempo sufficiente per essere realizzate. Specialmente la riforma della sanità per garantire l'assicurazione medica alla maggior parte della popolazione; ma anche la riforma e la reintroduzione di regolamenti nel settore bancario per impedire il ripetersi della crisi finanziaria del 2008 che tanti problemi ha causato all'economia americana e mondiale; la reintroduzione di un'efficiente economia di mercato per un livello di disoccupazione non superiore al 6/7% che permetta di generare redditi individuali e famigliari sufficienti a sostenere quel livello di consumi, che tanto benessere economico aveva prodotto per l'America e l'Europa nei decenni successivi alla guerra.

Dalla tetra propaganda mediatica di parte repubblicana, al contrario, sembrerebbe di capire che, in quasi quattro anni di governo, il presidente Obama abbia prodotto ben poco e che l'unico scopo di questa elezione sia di cacciarlo a tutti i costi dalla Casa Bianca per riportare l'America a essere il primo e più potente paese al mondo.

Checks and Balance

Tra queste esagerazioni è tuttavia interessante notare quanto forte e ben strutturata istituzionalmente, se non politicamente, sia la repubblica degli Stati Uniti. I padri del paese, i vari Adam, Madison, Jefferson, quando prepararono e fecero approvare la costituzione federale nel 1776, si assicurarono che quel documento fondatore dell'Unione contenesse sistemi di funzionamento e di controllo chiamati *Checks and Balances* (*controlli e equilibri*), che permettessero ai cittadini di eliminare errori o decisioni prese da alcuni gruppi a loro esclusivo vantaggio, ma che permettessero invece alle istituzioni di permanere funzionali nel tempo a difesa della maggioranza dei cittadini. È ora possibile costatare che questi sistemi esistono e in gran parte funzionano ancora.

I tre centri di più alto potere politico negli Stati Uniti sono la Corte Suprema che è situata al massimo livello del potere giudiziario, la Presidenza, al più alto livello del potere esecutivo, e il Congresso, al massimo livello del potere legislativo. Il partito che ha la maggioranza in ciascuna di queste istituzioni, a volte per ragioni ideologiche e spesso per interessi personali, ne approfitta per mantenerne il controllo. Però un sistema di continue votazioni federali, regionali e comunali quasi mai permette che i partiti mantengano a lungo questo controllo, se risulta che non torni a vantaggio della maggioranza della popolazione.

Per esempio, al presente la Corte Suprema è a maggioranza repubblicana. La Corte è formata da nove magistrati (*Justices, giudici*). Nove sono i componenti della Corte, numero dispari, per assicurare che il loro voto obbligatorio, qualsiasi esso sia, risulti in una decisione presa a maggioranza. I magistrati sono eletti a vita e teoricamente sono indipendenti. Attualmente cinque dei componenti sono stati nominati dal presidente repubblicano Bush, e confermati dal congresso quando il partito aveva la maggioranza. Tra questi, due sono ultra conservatori di origine Italiana, Scalia e Alito, tre nominati da un'amministrazione democratica e uno pendolare, nominato durante un'amministrazione repubblicana, ma che a volte vota con i democratici.

In un recente caso la Corte Suprema ha approvato una legge dal titolo *Citizen United* che permette illimitate contribuzioni di fondi da parte delle imprese alla campagna elettorale. La legge è basata sull'assunto che anche le imprese sono formate da cittadini che possono contribuire a volontà alla campagna elettorale e che quindi anche le imprese sono libere di finanziare i partiti a volontà.

Molte imprese si sono organizzate nel formare *Superpac*, grossi contributi finanziari, con ciascuno dei quali contribuiscono a creare fondi con parecchi milioni di dollari per finanziare la campagna di partiti che promettono loro di ridurre le tasse e togliere qualsiasi limite al livello degli stipendi e dei premi in qualsiasi forma elargiti ai massimi dirigenti di imprese e banche e di ridurre le regole bancarie reintrodotte da Obama. Proprio quelle regole che erano state eliminate durante la presidenza Reagan al tempo della *Deregulation*: proprio le eliminazioni di controlli contribuirono a causare il fallimento di molti istituti finanziari determinando una recessione nel paese più ricco, potente e meglio organizzato al mondo dal quale, a causa della globalizzazione, presero origine le crisi economiche che molti paesi, specialmente in Europa, stanno ancora vivendo.

Una sentenza insperata

Alla fine dello scorso giugno la Corte è stata chiamata a decidere se la legge sulla sanità, proposta dal presidente Obama e approvata dal Congresso, sia una legge costituzionale. Questa legge, simbolo del governo Obama, di estrema importanza per circa il 50% dei cittadini che non hanno assicurazione medica, è stata concepita per garantire alla maggioranza della popolazione risorse sufficienti per accedere ai servizi medici essenziali, sia ospedalieri sia di medici privati, e ai prodotti farmaceutici, più o meno come succede nella maggioranza dei paesi industriali, soprattutto in Europa. L'opposizione odia questa legge che chiama *Obama-*

Care, mentre la fascia a piú basso reddito della classe media e i settori meno abbienti, che piú trarrebbero vantaggio da questa legge, hanno temuto che, considerando le tendenze politiche della Corte suprema, essa arrivasse a revocarla.

In questa situazione non promettente per la sopravvivenza della legge, il 28 giugno, contro parecchie aspettative, la Corte Suprema ha votato per mantenere la legge con il voto di cinque a favore e quattro contrari. I voti contrari sono stati di quattro dei giudici conservatori. I voti a favore sono stati di quattro dei giudici di tendenza democratica e, inaspettatamente, del presidente della Corte, il conservatore John Roberts che, per la prima volta, ha votato con i giudici democratici tra la piú profonda delusione dei conservatori. Non pochi, e anch'io, presagivano questo risultato: infatti, una revoca da parte della Corte anche di questa legge, sarebbe stata pericolosa per il partito Repubblicano in quest'anno di elezioni presidenziali, perché avrebbe rischiato il malumore di una gran parte dell'elettorato.

Con questo voto a favore della legge, ma contrario a quello dei suoi colleghi della maggioranza, il presidente Roberts ha dimostrato notevole pragmatismo: anche se il suo voto favorisce il governo Obama, ha portato al contempo la Corte in una posizione di maggior neutralità dopo le numerose accuse ricevute in questi recenti anni di essersi eccessivamente politicizzata. Il *Chief Justice* (*giudice presidente*), nel prendere questa decisione, si è basato su una sottigliezza giuridica.

La legge sulla riforma della sanità impone a tutti i cittadini o famiglie di sottoscrivere un'assicurazione medica con un'ammenda di mille dollari per gli inadempienti. I conservatori l'avevano considerata incostituzionale perché la sottoscrizione di un'assicurazione medica è da considerarsi una transazione commerciale e il governo federale non è autorizzato a interferire nell'attività commerciale, materia regolata dai singoli stati. Roberts, d'accordo in questo con i suoi colleghi della maggioranza, ha sostenuto che l'ammenda di mille dollari deve considerarsi l'equivalente di una tassazione e quindi la Corte Suprema non può interferire sulla politica fiscale che compete al Governo.

Dio nella campagna elettorale

Un aspetto estremamente singolare di questa combattutissima campagna elettorale è quello religioso. Ci si chiede sovente quale sia il pensiero divino in questa contesa sovente non molto cristiana. Il che fa pensare che gli elettori, al momento del voto il prossimo novembre, siano chiamati non solo per eleggere il presidente, ma anche a esprimere la propria idea di Dio. Di fatto, l'elettore deve dichiarare, schiacciando il pulsante (negli Stati Uniti si vota con un sistema elettronico che prevede in cabina di azionare un pulsante invece di tracciare un segno sulla scheda, *ndr*), se crede che Dio protegga la sua libertà individuale contro la dilagante interferenza dello stato nella sua vita privata o se riconosce la preferenza del Creatore per l'individuo che aiuta i piú deboli e, nello sforzo di assicurarsi il successo e l'avanzamento personale, non agisce contro il suo prossimo in maniera differente da quella che pretende dal prossimo nei suoi confronti. Chiaramente il candidato Romney fa capire che Dio ha concesso agli americani l'abilità di conqui-

stare e di superare in qualsiasi maniera ogni difficoltà, il che implica anche che lo stato non debba imporre tasse piú alte ai piú ricchi o limitare gli emolumenti dei dirigenti aziendali e bancari sotto qualsiasi forma per generare e mantenere un'economia forte evitando crisi economiche!

Il Presidente sostiene una tesi completamente diversa. Nei suoi interventi, ora un po' piú frequenti nella campagna elettorale, egli ha ricordato che nell'attuale crisi economica è coinvolto tutto il paese e anche gran parte del mondo occidentale. Ognuno deve fare sacrifici per superare la crisi. Il fallimento di una parte della società genera il fallimento di tutto il paese. Ciò che determinerà il risultato dell'elezione presidenziale sarà l'andamento dell'economia e quanti americani, ricchi, di classe media, meno abbienti, gay, afro-americani, sani, malati, bianchi, latini andranno a votare.

Tutti coloro che credono ancora alle grandi opportunità di questo paese e nella possibilità di favorire durante la nostra esistenza il cambio nelle istituzioni dovranno votare per promuovere la nostra capacità d'instaurare un sistema politico piú efficiente e collaborare per sfruttare a favore di tutti le grandi risorse economiche, agricole, industriali, commerciali e intellettuali che esistono nella società americana. Inoltre Obama ha recentemente ricordato come i primi cristiani non si preoccupavano molto dei loro risparmi, pensioni, costi degli studi o di riempire il serbatoio della benzina. Erano piú preoccupati di mantenere la loro identità come *Noi* secondo il significato dei vangeli. Oggi Romney promuove il Dio dell'individuo e del successo individuale, Obama prega il Dio di *noi*, il *Padre nostro* per il quale il destino di tutti gli esseri umani è interconnesso.

È inoltre opportuno osservare la posizione dei cattolici in questa campagna elettorale. Anche se la chiesa cattolica è fondamentalmente conservatrice negli Stati Uniti, una recente inchiesta Gallup, condotta tra un ampio campione di elettori registrati come cattolici nel contesto dell'elezione presidenziale, ha rilevato il 48% delle preferenze per Obama e il 43% per Romney. Spesso in fase pre-elettorale il voto dei cattolici è tra i piú importanti indicatori di successo nella corsa alla presidenza.

Una previsione ancora impossibile

A metà luglio, quando sto scrivendo, è ancora difficile prevedere il risultato dell'elezione presidenziale. L'economia è migliorata notevolmente nel primo semestre 2012, ma il livello della disoccupazione ruota ancora intorno all'8% e la situazione dell'Eurozona continua a essere non chiara; due fattori, questi, importanti per la rielezione del presidente e che, quindi, preoccupano i Democratici, mentre l'atteggiamento dei due partiti è ancora troppo partigiano per facilitare la ripresa economica. D'altra parte, il comportamento dell'opposizione, molto attiva nel finanziare una campagna che nulla di positivo riconosce al governo uscente, non offre alcuna indicazione accettabile sui vantaggi di una vittoria repubblicana per il benessere del paese.

È opinione diffusa che questa elezione presidenziale sarà estremamente combattuta, molto piú delle precedenti, e potrebbe risolversi in una vittoria limitata, complicando l'amministrazione del paese nel prossimo quadriennio.

Franco Lucca

IL VENTO AFRICANO

Dalla costa atlantica al Mar Rosso, e più giù, fino alle rive dell'Oceano Indiano, l'Africa tropicale è sconvolta da un vento di intolleranza religiosa, con massacri della popolazione cristiana; in una delle più povere plaghe della terra, dove la condizione socioculturale e politica è al minimo livello e la fame è ancora un problema irrisolto, trovano terreno fertile i movimenti di rivolta contro la civiltà occidentale, ritenuta, non a torto, la causa – anche se non esclusiva – della loro situazione.

La religione cristiana è accomunata nella responsabilità storica e in quella attuale della loro miseria, in quanto sfugge alla loro comprensione la differenza tra il messaggio di Gesù Cristo e la pratica di coloro che se ne sono appropriati per i loro interessi di potere politico ed economico.

È necessario, da parte di noi occidentali che ci diciamo – magari impropriamente – cristiani, sederci a riflettere in cima al monte della storia dove ci siamo faticosamente arrampicati, cercando di spaziare l'orizzonte dai tempi delle Crociate a oggi.

Da quando Papa Gregorio VII, poco dopo l'anno 1000, decise la prima guerra contro i musulmani, con il pretesto di liberare il Santo Sepolcro – ma in realtà per troncane l'incipiente predominio commerciale turco nel Mediterraneo – su su fino al colonialismo durato fino a metà del secolo scorso e proseguito con il predominio delle società multinazionali –, la storia ha fatto un lungo cammino; ma non è mai sbagliato, quando si è alla foce di un fiume, cercare di scoprirne le sorgenti.

Così potremo anche trovare un legame, apparentemente assurdo, tra i massacri nelle chiese cristiane provocati dalle autobombe dei terroristi islamici e i massacri operati dai crociati. In entrambi i casi si è agito in nome di Dio o di Allah, che è poi lo stesso; in entrambi i casi si è voluto imporre una fede, della Chiesa o della Sharia, per il bene dell'Umanità; e in entrambi i casi con l'intento di far del bene agli altri, magari mandandoli prima in paradiso.

Ma il risultato finale è stato e sarà sempre deludente: perché nessuna spada, né cristiana né musulmana, potrà tagliare l'anima delle persone. E allora cerchiamo di non ripetere gli errori del passato: invece di ucciderci a vicenda, andiamo a mangiare insieme un pane condiviso.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ *letteratura per noi*

ALFIERI SUBLIME POSTMODERNO

Massimo Gramellini, nel suo recente romanzo-confessione (*Fai bei sogni, piccolino*, Longanesi 2012, pp 209, 15 €) offre una emozionante analisi del dramma interiore che ha condizionato la propria vita di orfano precoce. Complicato dall'aver scoperto solo a quarant'anni che sua madre, mor-

ta quando lui ne aveva otto, in realtà si era suicidata per il terrore di morire lentamente di cancro. Il bambino sopravvive al deserto affettivo, non sufficientemente compensato né dalla figura paterna, né da quelle della famiglia allargata, con la conseguente incapacità di fidarsi degli altri e di amare qualcuno seriamente.

L'autobiografia di Vittorio Alfieri (1749-1803), il massimo tragediografo della letteratura italiana, sembra la traccia storica di questo scritto di Gramellini, con in più qualche aggravante. Neonato, fu espulso dalla famiglia, secondo l'uso dei nobili del Settecento, per essere affidato a una balia; all'età di dieci mesi rimase orfano di padre, e apprese più tardi che questi era morto di polmonite fulminante ai primi di dicembre, essendo rientrato fradicio di pioggia e neve da una delle camminate di otto chilometri che faceva quotidianamente per andarlo a trovare.

La sorella Giulia, di poco più grande, con cui aveva un buon rapporto affettivo, fu internata presso le monache di Sant'Anastasio, e ciò gli creò un vero dramma; all'età di nove anni, finalmente, fu «incalessato a forza» per entrare nella prigione dorata della Reale Accademia Sabauda da cui non uscì che a diciotto anni.

Non è difficile comprendere come questo vissuto abbia lasciato tracce profonde in Gramellini come in Alfieri, ma anche in tutti coloro che hanno percepito durante l'infanzia l'impressione dell'abbandono o del rifiuto, indipendentemente dalle cause oggettive che possono averlo provocato.

Alfieri ha pagato per tutta la vita la sua condizione di orfanità, lasciandone inevitabili tracce nell'ampia produzione letteraria. Anzi, si può dire che tutta la sua opera è un grande psicodramma grazie a cui è riuscito a sopravvivere. I viaggi, la fuga perenne e l'instabilità affettiva, l'avversione per l'autorità, proiezione delle figure parentali ritenute responsabili del suo abbandono, la fanatica adorazione per una libertà difesa al di sopra di ogni altro valore, la sfida alla figura regale dello Stuart a cui sottrarre la donna nella persona di Luisa d'Albany, l'opposizione all'autorità ecclesiastica percepita come massima espressione della tirannide, marcatamente distinguendo i valori perenni della religiosità, la condanna di una rivoluzione – quella francese – presto deformatasi nel conservatorismo borghese, il rapporto contraddittorio con il denaro, dilapidato, ma riconosciuto come salvaguardia di libertà personale, fino all'amore per i cavalli, figure vicarianti di un rapporto impossibile – con eguali garanzie – con gli esseri umani...

Per il rapporto inscindibile tra filogenesi e ontogenesi, questi sono tutti segnali che dobbiamo approfondire per superare la dimensione puramente letteraria dell'Alfieri e per delineare la fisionomia dell'uomo post-moderno che ha incarnato *le sublimi età* messianiche di un avvenire sempre lontano, ma sempre costantemente sperato, l'unica ancora di salvezza per un mondo sempre più attanagliato dall'angoscia. «Se non si attende l'insperabile, è impossibile indirizzare verso conquiste meritevoli il quotidiano operare umano» scriveva Ernesto Buonaiuti, prete scomunicato, a metà Novecento: sorprendente convergenza di lucide follie.

Gian Monaca

■ ■ ■ *forme e segni*

C'ERA UNA VOLTA IN ANATOLIA

Aprite gli occhi del cuore e gustate questa narrazione – come suggerisce il titolo –, lasciatevi condurre in questo lungo racconto dalle immagini, dai silenzi, dagli sguardi, dai vostri sentimenti.

Sotto l'apparenza di un'indagine poliziesca, di un'istruttoria giudiziaria, di un accertamento medico su un cadavere, corpo di un reato, sotto le spoglie di un *noir* si sviluppa un'indagine dell'animo umano, delle sue pulsioni, delle sue pieghe oscure, delle sue rimozioni.

Il lungo e tortuoso girovagare nella notte, a tastoni, sull'altopiano anatolico, su stradine deserte, alla ricerca di un morto, suggerisce una profonda indagine cui sono costretti i protagonisti del film: un omicida, un commissario, un procuratore e un medico. Un'indagine in cui siamo tutti coinvolti.

A tratti le luci fendono l'oscurità del groviglio dei nostri cuori, per poi ripiombare nel buio e siamo come risucchiati in un vuoto, una sorta di girare senza senso. Sta a noi cercare nella nostra interiorità il bandolo della matassa. La narrazione procede per scene, come in una rappresentazione teatrale, con frammenti di dialoghi, a volte fitti, talora con lunghe pause di silenzio in cui sono colti i volti, gli sguardi, i movimenti degli interpreti o l'arido paesaggio circostante, vera e propria sceneggiatura esteriore e interiore della vicenda.

La prima parte è originalissima per espressività del linguaggio filmico. Segue una sorta di intermezzo notturno, girato presso la casa del sindaco di un paesino, dove il gruppo si ristora e trascorre parte della notte. Questa pausa è forse la parte più movimentata: le parole si moltiplicano, i dialoghi si infittiscono, ma resta la sensazione ancora di una vacuità, di inutilità e una tentazione di distrarre l'attenzione dal centro della nostra storia.

Un lampo di luce è gettato dall'apparizione della giovane e bella figlia del sindaco: come la rivelazione di una chiarezza possibile, di una verità semplice che illumina e ferisce i cuori dei nostri protagonisti. La fanciulla non pronuncia parola, ma la sua presenza è altamente evocativa. Direi che questa è la parte meno convincente: troppa la carne messa sul fuoco e in maniera un po' enfatica. Ma forse, oltre a essere un espediente narrativo di alleggerimento, ha una sua utilità funzionale, per le ripercussioni sui nostri personaggi.

Riprese all'alba le ricerche, si perviene infine al ritrovamento del cadavere. Da qui in poi la narrazione coagula il suo significato più profondo. Né le questioni territoriali del commissario, né l'accertamento della prova del reato da parte del procuratore, né l'esame autoptico del medico, né il dolore dei familiari rivelano tutta la verità, ed essi ne acquisiscono consapevolezza.

La verità è più nascosta, si cela nelle pieghe del cuore umano, noi con loro ne prendiamo coscienza e un senso di dolorosa pietà ci invade. Siamo stati condotti a scoprire, con i protagonisti della storia, nelle nostre oscurità, una parentela

con l'indagine criminale narrata: la verità ha bisogno di essere illuminata da una luce diversa da quella fattuale, giuridica e scientifica: è di un'altra natura.

Vito Capano

C'era una volta in Anatolia di Nuri Bildge Ceylan, Turchia 2011, uscita in Italia 15/6/2012, colore, 150', *Gran prix* della giuria al festival di Cannes 2011.

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

CAPIRE L'INERZIA: IL BOSONE DI HIGGS

Il 4 Luglio 2012 i fisici del CERN (Centro Europeo per la Ricerca Nucleare, con sede a Ginevra), hanno celebrato, con grande attenzione mediatica, l'annuncio della scoperta di una particella fondamentale: il bosone di Higgs che è di fondamentale importanza per capire la massa, cioè l'inerzia, dell'Universo visibile. Ai lettori del Gallo, non addetti ai lavori, ma interessati a questo tema, è rivolta questa nota divulgativa.

Materia ed Energia "granulari"

L'idea che la materia abbia una natura *granulare*, ovvero sia composta a qualche livello fondamentale, su scala sufficientemente piccola, da entità elementari, rimane il dogma centrale della visione del mondo a cui aderiscono scienziati di ogni disciplina. Tali entità sono i veri *mattoni* con cui si è costruito l'universo. Essi non potrebbero mai essere scomposti in qualcosa di più fondamentale; la materia e le forme che *vediamo* derivano da reazioni nucleari e chimiche successive tra questi *mattoni*, che si conservano nell'infinita varietà e complessità dei sistemi chimici e fisici attuali.

Chi è al corrente delle idee elaborate 2500 anni fa dai filosofi greci Democrito e Leucippo non fatica a vedere gli *atomi indistruttibili* dei pensatori greci come gli antenati dei moderni *mattoni fondamentali*.

Anche l'energia o, meglio, gli stati di energia associabili a un certo sistema formato da molte particelle hanno una natura *granulare*. Essi, infatti, variano in funzione della quantità di moto delle particelle e/o della loro temperatura e formano una serie di livelli che differiscono tra loro per una quantità detta *quanto di energia*.

Per definire un sistema fisico, pertanto, si deve conoscere la distribuzione dei granuli di materia e quella dei granuli di energia associata alle particelle che la costituiscono.

Che cosa sono i bosoni?

Le particelle elementari che esistono in natura formano, all'interno dell'atomo, insieme che si caratterizzano per le loro proprietà medie; queste si calcolano con la statistica e in particolare per le particelle elementari esistono due tipi di statistica quella di Fermi-Dirac e quella di Bose-Einstein. La popolazione di *fermioni* (così chiamate in onore di Enrico Fermi, 1901-1954) è una popolazione di particelle piuttosto *solitarie*, nel senso che sullo stesso livello di energia non

possono mai coesistere due particelle uguali. La popolazione di *bosoni* (che devono il loro nome al fisico indiano Chandra Bose, 1857-1937) invece è piú *comunitaria*: sullo stesso livello di energia ci possono essere piú bosoni uguali.

Inoltre per alcuni bosoni, come i fotoni, non esiste *inerzia*, ossia la loro *massa a riposo* è nulla. Ciò significa che quando sono sottoposti a un campo, per esempio quello elettromagnetico, essi si mettono immediatamente in moto, mentre gli altri bosoni sono dotati di inerzia. La loro massa a riposo si calcola dalla formula di Einstein $E=mc^2$, ove E è la loro energia e c la velocità della luce pari a 3×10^{10} cm/sec.

Secondo il Modello Standard delle particelle elementari, esistono diversi tipi di bosoni che sono legati alle quattro forze fondamentali della natura: elettromagnetica, nucleare debole, nucleare forte e gravitazionale, che plasmano l'universo attuale. Questi bosoni elementari sono detti *bosoni di gauge* e la loro funzione è di spiegare come agiscono le forze fondamentali. Per esempio, l'effetto della forza di gravità tra due corpi di massa m_1 e m_2 è lo scambio dei loro gravitoni (i bosoni per la gravità); l'effetto della forza elettromagnetica tra due corpi è lo scambio dei loro fotoni, e infine, quando intervengono le interazioni nucleari deboli, i corpi si scambiano bosoni del tipo W e Z.

In questo senso i bosoni sono particelle fondamentali che caratterizzano ogni corpo e che rispondono all'azione di forze adeguate.

Che cosa è il bosone di Higgs?

Il nostro universo in cui si manifestano in modo distinto e separato quattro forze fondamentali è un universo *freddo ed espanso* quando lo si paragona con l'universo primordiale *caldo e contratto*. Alle alte temperature le quattro forze si possono unire per dare origine a un nuovo campo di energia. Sino a oggi è stata dimostrata la possibilità di unificare la forza elettromagnetica con quella nucleare debole e forte, mentre la gravità resiste a questi tentativi.

In ogni caso, cambiando il campo di forze, devono cambiare anche i bosoni mediatori che si scambiano i corpi. Peter Higgs, fisico inglese oggi ottantatreenne, già nel 1964 aveva previsto l'esistenza di un nuovo bosone, il *bosone di Higgs*, appunto, che doveva formarsi dalla interazione tra particelle prive di massa a riposo e un campo di forze deboli che si forma subito dopo l'accensione dell'universo a seguito del big-bang.

Ci sono voluti cinquanta anni di studi teorici e sperimentali per realizzare la tecnologia in grado di verificare e/o di negare sperimentalmente ciò che un uomo aveva prefigurato in modo intuitivo, razionale ed emotivo. Un bell'esempio, che si affianca ad altri, in cui la capacità della mente prefigura e anticipa la realtà sperimentale

Quest'ultima, però, qualunque essa sia, pone le sue condizioni e la sua scure su ciò che si è pensato. È come un vaglio che seleziona e indirizza le idee. Così, fuori dalla mistica di chi ha definito il bosone di Higgs come «la particella di dio» in grado di portare la massa all'universo, si è dovuto faticare non poco per definire il campo di energia a cui bisognava accelerare i protoni per causare un evento come quello descritto dalla teoria di Higgs. Questo campo è stato individuato intorno a 125 (GeV). Un Volt x elettrone è l'ener-

gia acquistata da un elettrone sottoposto a una differenza di potenziale di un volt e G, giga, è un fattore numerico pari a 10⁹ (un miliardo di volte). La massa del singolo bosone di Higgs è pertanto dell'ordine di 2×10^{-25} Kg. Tenuto conto che il singolo atomo di idrogeno, ossia il protone, ha una massa di 1.67×10^{-27} Kg, il bosone di Higgs è pari a circa 100 protoni/atomi di idrogeno e pari a quella di un atomo di Molibdeno e al Carbonato di Calcio.

Se si potesse osservare la pellicola che rappresenta la storia dell'universo dall'istante iniziale, altamente simmetrico, come si sarebbe presentata la situazione? In quello stato le particelle esistenti non potevano avere massa a riposo perché ogni massa a riposo *distrugge* la simmetria iniziale.

Dovendo fare un'ipotesi, dunque, queste particelle dovevano essere come fotoni, cioè dei bosoni di momento magnetico pari a 1 senza carica e senza massa a riposo. Subito dopo l'accensione, però, la teoria di Higgs assume che si formi un campo di Higgs, campo di forze deboli, con cui i fotoni possono interagire dando origine a bosoni di Higgs con momento magnetico ancora nullo, ma dotato di massa a riposo. È dunque il campo di Higgs che conferisce la massa alle particelle iniziali. Alcuni divulgatori hanno paragonato in modo molto suggestivo il campo di Higgs a un ambiente molto *viscoso* che ha permeato il giovane universo e ha frenato, cioè ha conferito inerzia, alle particelle che in essa si muovevano.

E poi?

Se è vero che il bosone di Higgs segna l'apparizione della massa che ci circonda è da tener presente che questa massa rappresenta solo il 4-5% del nostro universo. Resta fuori il 25% di massa oscura e il 70% di energia oscura.

La scoperta fatta apre spiragli in questa direzione? I fisici non si pronunciano, anzi ce ne sono alcuni che dal CERN stesso, dopo aver celebrato il 4 luglio, stanno metabolizzando la notizia e ormai, certi dell'esperimento, si chiedono se quello visto è davvero un bosone di Higgs.

Infatti, ci sono alcuni dati sperimentali che non tornano con le previsioni della teoria di Higgs. Per stabilire con precisione la massa di tale bosone bisogna avere informazioni precise sui cammini con cui tale particella decade. Il bosone di Higgs dispone di dodici cammini (canali) possibili il cui studio è stato così problematico da fare attribuire a tale bosone il nomignolo di *particella maledetta*.

Anche sulla particella celebrata come *bosone di Higgs* persiste un certo numero di interrogativi. Tra questi il numero degli eventi che fanno decadere la particella individuata a 125 GeV verso due bosoni W è troppo basso rispetto a quello che si dovrebbe osservare se il bosone individuato fosse davvero il bosone di Higgs.

Lo stesso direttore del CERN si è preso qualche mese di tempo per fare altre prove e alcuni ricercatori ipotizzano che ci si trovi di fronte a una specie di meccanismo misto che apre verso interessanti e sconosciute frontiere. Frontiere che, per essere esplorate, richiedono sempre piú la sinergia di molti scienziati e di tecnologie di avanguardia.

Peter Higgs, parlando a *Physics Word*, recentemente ha riconosciuto che almeno altri cinque teorici, tra cui Robert

Brout, Francois Englert, Gerald Guralnik, Carl Hagen e Tom Kibble, hanno contribuito alla comprensione del bosone che porta il suo nome.

In un mondo di prime donne queste parole sono rare e preziose e per chi le vuole capire sono un segno dei tempi per avere qualche speranza nella evoluzione della specie umana.

Dario Beruto

POST...

Detroit è una città nordamericana della regione dei Grandi Laghi nel passato soprattutto nota al grande pubblico per essere stata malinconicamente associata agli spaghetti da un *crooner* nostrano. Più recentemente è venuta alla ribalta della cronaca quando un uomo con il maglione nero ha deciso di spostarvi di fatto la centrale operativa del più grande gruppo automobilistico italiano.

Sono a Bonn a un convegno su *Max Weber nel mondo*. Al mio fianco, durante la cena, è seduto un professore che insegna alla Wayne State University di Detroit. Inevitabile che il discorso cada proprio sulla fabbrica italiana trapiantata in Michigan.

«Vede, Francesco», mi dice nel suo bel tedesco che poco o nulla risente della nativa parlata americana, «voi italiani ci avete insegnato una cosa fondamentale. Noi americani abbiamo sempre amato le auto di grandi dimensioni. Jeep, pick-up, suv. Alte e imponenti occupano la sede stradale con le loro elevate cilindrate, ma anche con i loro enormi consumi e l'inquinamento dei loro gas di scarico. *Der Mann im schwarzen Pullover, l'uomo con il maglione nero*, è arrivato portandoci una sorpresa. Un'auto tascabile, lunga tre metri e mezzo, *very small*. Consumi contenuti, basso inquinamento. E il messaggio che la bellezza e la comodità possono stare anche nel piccolo. Una lezione, per noi. Che in fondo si attaglia benissimo alla situazione complessiva che stiamo vivendo. Dobbiamo cioè imparare a ridimensionare le nostre pretese, a non volere troppo. Gli antichi greci chiamavano questa tentazione una *hybris*, un atto di tracotanza. Chi andava al di là dei propri limiti veniva punito dagli dèi. E doveva ricominciare tutto dall'inizio. Non trova, Francesco, che sia un po' quello che succede, o dovrebbe succedere, anche a noi, oggi?».

Esco dalla sala del convegno con nelle orecchie questa domanda. Dal parapetto del terrazzo contemplo la maestà del Reno che scorre proprio davanti ai miei occhi. Non posso non pensare che, a circa quattro chilometri di qui, nel villaggio di Endenich (ora un quartiere nella zona est della città), si trovava il manicomio in cui nel 1854, due anni prima di morire, fu ricoverato Robert Schumann, amorevolmente accudito dalla moglie Clara e dall'amico Brahms. Nel suo *Liederkreis op. 39*, Schumann nel Lied *Zwielicht (Crepuscolo)*, ispirato a una poesia di Josef von Eichendorff, fa risuonare questi versi: «Was heut gehet müde unter, / Hebt sich morgen neu geboren. / Manches geht in Nacht verloren – / Hüte dich, sei wach und mun-

ter!» (*Ciò che oggi stanco tramonta / si leva domani rinato. / Qualcosa va perduto nella notte – resta in guardia, sveglia e pronto!*). Chissà, forse anche il mio amico di Detroit, chiedendosi se non sia il caso di ricominciare tutto dall'inizio, alludeva implicitamente a questa struggente speranza schumanniana di un tramonto stanco che si leva, al mattino successivo, rinato...

f.g.

PORTOLANO

NON BASTA CAPIRE. Dall'analisi dell'andamento delle catastrofi naturali nel XX secolo (fonte Em-Dat dell'università di Lovanio) si rileva un aumento esponenziale di cicloni e soprattutto di inondazioni tra gli anni ottanta e il duemila, a fronte di una sostanziale stabilità dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche. La temperatura globale ha subito una notevole e progressiva impennata negli ultimi quarantacinque anni (fonte Oliveira Fernandes).

Ogni anno aumentano i profughi ambientali: dal 1998 hanno superato i profughi per eventi bellici. Solo nell'estate 2010 l'alluvione che ha colpito il Pakistan ha creato 12 milioni di profughi senza tetto. Nel 2009-2010 la grande siccità che ha colpito il sud e l'ovest della Cina ha distrutto i raccolti di 8 milioni di ettari agricoli, causato danni per circa 4,5 miliardi di euro e centinaia di migliaia di profughi. Gli eventi climatici fungono da acceleratori nel passaggio dalle campagne alle città e questo fenomeno fa aumentare la CO₂.

Conosciamo le cause della grave crisi economica-finanziaria che corrode le nostre società e mette a repentaglio le nostre democrazie, ma continuiamo a sperare che essa sia passeggera e che tutto possa rientrare nella normalità. Di fronte ai drammi provocati da un mancato governo della globalizzazione continuiamo a parlare di crescita e di sviluppo, come se queste possano essere illimitate.

Sappiamo quanto sia faticoso e direi doloroso prendere coscienza di una dura realtà. Stentiamo a porci di fronte ai fatti che ci coinvolgono a livello personale e collettivo con uno sguardo lucido e fermo. Ci ritraiamo dinanzi al dolore che essi provocano, alle ferite che aprono, ai cambiamenti che sconvolgono e preferiamo distogliere lo sguardo. Il lavoro che comporta una informazione è pesante, ci costa uno sforzo che rimette in questione le nostre conoscenze acquisite, i pregiudizi, gli stereotipi di cui ci nutriamo. Eppure prendere consapevolezza, cercare di conoscere le cause dei nostri malesseri e dei disagi sociali è l'unica via per restare vivi e crescere in umanità.

Ma la consapevolezza è solo un primo passo. Essa può schiacciarsi, farci cadere nel fatalismo, nella rassegnazione passiva o generare un puro ribellismo, un rifiuto della realtà e proiettarci in fughe consolatorie.

Possiamo sentirci, ed essere, impotenti, incapaci di cogliere possibili alternative o sentirci nel giusto, gonfi della nostra capacità di vedere i fatti, gli eventi. Sottolineo l'importanza di capire le cause di una situazione penosa, di acquisirne coscienza. Ora però mi rendo conto di quanto capire sia in-

sufficiente e talora pericoloso se non è seguito da una conseguente valutazione e impegno per passi successivi. Anche la consapevolezza non basta se non è seguita da profonda revisione e assunzione di serie, dolorose e persino rischiose decisioni. v.c.

MESSAGGI SUBLIMINALI. L'Università degli Studi di Genova, una delle piú antiche istituzioni universitarie del nostro Paese, oggi fa circolare sugli autobus cittadini e su vari siti della rete avvisi pubblicitari per invogliare gli studenti a iscriversi nelle sue facoltà. Abituati, come siamo, al detto che «la pubblicità è l'anima del commercio», questa scelta non fa meraviglia poiché è un fatto che anche gli studenti della nostra regione, quando ne hanno i mezzi, possono scegliere di continuare i loro studi presso diverse sedi. Ciò che invece è motivo di qualche perplessità è il contenuto del messaggio che i creativi hanno formulato: su un enorme tabellone ci sono cinque more e di queste la quarta è rossa, mentre le altre sono tutte nere. A fianco la scritta in caratteri cubitali «L'Università di Genova fa la differenza». Il messaggio arriva chiaro, ma forse i creativi non sanno che le more rosse sono quelle acerbe che nessuno vuole! A onor del vero, ho visto anche un altro cartello dove le more sono state sostituite da cinque coccinelle: quattro rosse e una gialla. Quanti studenti vorranno diventare una *mora rossa* o una *coccinella gialla*?

Forse se l'Università di Genova figurasse tra quelle che risultano ai primi posti in Italia per i vari corsi di laurea in discipline umanistiche e scientifiche, gli studenti riceverebbero un messaggio piú attraente, concreto e promettente. d.b.

TIGRINA. Si chiama, o meglio la chiamiamo, Tigrina per via delle strisce, tendenti al rossastro, che fanno risaltare il suo pelo scuro. È una gatta che vive nel bosco. Si fa viva ogni tanto con un miagolio che dice molto della sua fame. Non entra mai in casa, ma sta sulla soglia in attesa. Sono già passati dieci anni dal nostro primo incontro. Arriva, si nutre di poco e poi sparisce per lunghi periodi. All'inizio non arrivava sulla porta, miagolava e si allontanava non appena ci avvicinavamo. Una volta si è presentata molto malandata e dopo aver preso un po' di cibo è sparita senza lasciare traccia. Si temeva per la sua vita, ma poi, dopo un periodo di tempo molto lungo, si è ripresentata e da allora arriva, sempre con diffidenza, sino alla porta, ma non entra mai in casa. Gli inverni sono rigidi da queste parti e quest'anno si è arrivati a -22°. Di Tigrina nessuna traccia, ma oggi, con stupore, abbiamo sentito il suo miagolio: è lei! Tra la neve, si è fatta avanti: una razione di latte e tonno e lei, senza aver bevuto tutto il latte, si è presa il tonno e via. Chissà se la rivedremo questa primavera? Di certo le sue visite a noi recano gioia e ci sembra che il detto «avere sette vite come i gatti» sia ben fondato. Tigrina non invade il territorio altrui, ma vi si accosta con prudenza e coraggio. Non prende di piú di quello di cui ha bisogno per sfamarsi, lotta per la sua esistenza. Grazie, Tigrina. d.b.

LETAME DI MONTAGNA. Giovanni è un giovane uomo che, dopo aver convissuto con ogni tipo di allergia possibile contratta in città, si è trasferito, con moglie e figlio, a vivere a 900 metri di altezza sul livello del mare, dando il via all'attività

di una piccola azienda zootecnica. L'azienda ha ventinove mucche che forniscono latte, carne, e una discreta quantità di letame. Quest'ultimo sottoprodotto, dietro richiesta, viene distribuito alle varie cascine e case ove, opportunamente mescolato con la terra, svolge la sua funzione di *oro dei campi*. Nella speranza che questo *oro* sia di aiuto allo sterile orto della casa ove in genere trascorriamo il fine settimana, ho chiamato Giovanni che, puntualmente, si è presentato con tanto letame, mescolato a paglia e liquami, da ricoprire con abbondanza l'ingrato fazzoletto di terra.

Per essere franco non nutro molte speranze perché l'orto è circondato dagli alberi del campo del vicino, ma, volendo dimostrare il mio apprezzamento per il prodotto, riferisco a Giovanni il parere di persone che vantano i pregi del letame di montagna nei confronti di quello della pianura. Giovanni, che stava spalando il letame dal camion all'orto, smette di spalare e mi dice: «Il letame nostro è piú ricco perché noi non abbiamo i soldi per dare alle nostre mucche il mangime che danno in pianura! Vorrei avere un letame piú povero, perché ciò significherebbe che sono piú ricco, invece eccomi qui... a lavorare nella ricca m...a!»

Parole sante, Giovanni, ma chi vede solo *il suo orto* spesso non ci pensa. d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Alleviare la sofferenza umana: roba da pazzi

Gesú intendeva dire proprio quello che ha detto? Quando dice al giovane ricco di dare tutto agli ultimi, diceva sul serio? Ripropone la questione Dale S. Recinella, *Nel braccio della morte*, San Paolo 2012. Cattolico statunitense, una sorellina encefalitica per una disgrazia, una ricca carriera di avvocato finanziario ad alto livello, dopo due divorzi, l'autore di questa storia, incontrando il vangelo sulla sua strada, si chiede se Gesú diceva sul serio. E, un po' alla volta, risponde di sí, e fa sul serio.

Si tratta di «alleviare la sofferenza umana», come faceva Gesú. Gli ultimi sono tanti, di vario genere. Lui si mette al servizio dei piú disgraziati, lasciando un po' alla volta la sua posizione. Gli ultimi degli ultimi sono i condannati a morte, tra i quali c'è di tutto: innocenti, violenti, santi che muoiono perdonando con le parole di Gesú in croce.

E c'è la storia di Pops, uguale a quella che racconta Platòn Karatàiev, in *Guerra e Pace* (libro IV, parte III, cap. XIII): storie che sono un'apparizione del miracolo di Dio, che si annulla per noi, e realizza in terra, nei piú infelici, le beatitudini del suo Regno. La pena di morte è voluta, negli USA, anche dai cristiani. E spesso è una tortura mortale. È una giustizia nazista, con la stessa meticolosa accuratezza. È prevista anche l'irrimediabilità dell'errore, con lo sbarramento procedurale: dopo alcuni mesi non sono accettate nuove prove, neppure se dimostrano l'innocenza del condannato. La morte regna sulla ragione e sulla società.

Recinella, di lontana origine italiana, arriva a fare il cappellano laico nella casa della morte, assistendo i condannati, fino al momento dell'esecuzione. È un pazzo, come Francesco d'Assisi, e da pazzo viene trattato dalla gente del suo livello, tra cui il vescovo. Ma non da tutti. Anche la ricca avvocatessa è una poveretta, meno desiderata dei suoi soldi. Lui, Dale, è un cattolico molto ligio, tradizionale, associato in congreghe che a noi cattolici critici non piacciono del tutto. Poi vanno avanti da soli, lui e la moglie Susan.

È un americano del sud, dentro la Bible Belt (cintura della Bibbia), però da cattolico, sebbene ecumenico, piú cristiano che cattolico. Ogni volta che c'è da decidere qualcosa, lui e la moglie, con i cinque figli, pregano spessissimo, aprono a caso la Bibbia, la leggono letteralmente, interrogano Dio, e

Dio regolarmente risponde attraverso gli avvenimenti e i casi. Il libro, scritto in modo divertente e commovente, vi lascerà perplessi su qualcosa, ma non indifferenti. Il punto è questo: il vangelo che leggiamo tranquillamente, da smalzati esegeti, vuol dire sul serio quello che dice?

Enrico Peyretti

Manca il respiro

È diffusa da anni, fra chi la frequenta, la sensazione che nella chiesa cattolica manchi il respiro e non mi riferisco agli scandali recentemente venuti alla luce nei foschi ambienti dorati della curia vaticana. Dopo la morte di Giovanni Paolo I (1978), i due pontefici che hanno guidato la chiesa hanno sistematicamente proceduto allo smorzamento di quel vento, che per molti aveva il profumo dello Spirito, appunto definito lo spirito del concilio. Il libretto che ho fra le mani raccoglie due voci, quella di un prete, noto storico del cristianesimo, Saverio Xeres; e quella di un laico, Giorgio Campanini, altrettanto noto studioso del pensiero e dei movimenti cattolici dell'ottocento e del novecento: *Manca il respiro*, Ancora 2011, pp 145, 13 €.

È un aiuto a comprendere attraverso i fatti le ragioni di questa sensazione sgradevole: Xeres osserva come nel corso degli anni quel popolo di Dio, costituito da laici e preti che si confrontano in spirito di condivisione e di collaborazione, è tornato alle separazioni che vedono vescovi e preti docenti e laici discenti: un magistero che decide, sceglie, impone decisioni e silenzi e un popolo che ubbidisce, accoglie, si adegua. «Anche quando il laicato è parso essere coinvolto e apprezzato, spesso si è trattato solo di una sorta di cessione ai laici di parte dei compiti tradizionalmente ritenuti appannaggio del clero, soprattutto a motivo del calo numerico dei preti [...]. Un laico è veramente tale non quando insegna il catechismo o distribuisce la comunione, bensì quando vive la propria fede nel quotidiano e nei più diversi ambienti della società».

Tutti gli ambienti cattolici, specialmente in Italia, sono finalizzati all'ascolto della parola del papa, prima che alla frequentazione della Bibbia, allo scopo essenziale del mantenimento della istituzione, piuttosto che alla formazione delle coscienze: rare le occasioni di dibattito interno o di confronto esterno, al fianco di quel mondo in cui i cristiani sarebbero evangelicamente chiamati a farsi sale. Agli incontri, ai grandi convegni ecclesiali, in cui la partecipazione dei laici era reale, pur se sempre subordinata, si sono sostituiti i grandi eventi, come quello della visita papale a Milano all'inizio di giugno, con grandi e costose parate organizzative e propagandistiche, ma incapaci di scalfire oltre il livello emozionale.

Nessuno dei due autori preconizza rivoluzioni, nessuno nega il ruolo del magistero: Campanini si preoccupa perfino di difendere l'otto per mille immaginandolo addirittura condiviso da Antonio Rosmini: ma due sono indicate come le principali piaghe della chiesa di oggi. La prima è la mancanza di *sinodalità*, di partecipazione e di condivisione reale nelle grandi analisi e nelle decisioni che demotiva, impoverisce, deresponsabilizza i laici e ne perde la creatività, la fantasia, la conoscenza diretta degli ambienti in cui la gente vive; la seconda piaga è la ricchezza, sia dell'istituzione, sia dei singoli, anche laici. Non si può essere testimoni del Cristo, parlarne in modo credibile vivendo nell'opulenza o possedendo beni immensi: mi richiama questa considerazione una denuncia ricorrente nelle opere di Luisito Bianchi, sostenitore della gratuità per tutto quello che riguarda l'ambito religioso: nel corso dei secoli quello che le istituzioni religiose hanno accumulato come *patrimonium pauperum* è stato trasformato e utilizzato come *patrimonium clericorum*.

Per un passo avanti è necessario e urgente farsi consapevoli della realtà, comprendere le cause del malessere per porci rimedio dalle parrocchie, ai movimenti, alle istituzioni centrali: qualche suggerimento su come cambiare aria avrebbe alleviato lo sconforto.

u.b.

Dialogo, una parola da ritrovare

Che Brunetto Salvarani sia uno degli studiosi più quotati in materia di dialogo ecumenico e tra le diverse fedi, lo testimonia la sua più che trentennale passione per l'argomento. Il suo nome è già garanzia di serietà e preparazione e anche noi abbiamo avuto ripetute occasioni di parlarne. Il suo *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso - Per un'educazione all'incontro tra le fedi*, ed. EDB, Bologna, 2008, pp. 118, euro 11,00

è una ulteriore conferma di quanto asserito in premessa. Il testo si fonda su due assiomi, senza i quali non se ne potrebbe comprendere il senso e soprattutto trarne utili insegnamenti. Il primo è che il dialogo non è un optional, ma una strada obbligata. Non ce ne sono altre, che piaccia o no. Il secondo è che per dialogare bisogna essere se stessi, senza infingimenti, facendo i conti con il proprio passato sia individuale sia collettivo e avere convincimenti fermi. Sapersi cioè mettere in discussione. Sarebbe una sciagura se dopo aver inseguito il *politically correct* nel discorso politico lo si dovesse ora inseguire anche nel campo dei rapporti interreligiosi con un *oecumenical correct*. Ovviamente vi è anche la malaugurata ipotesi che un dialogo sia pressoché impossibile con frange estremiste che o non ne sentono l'esigenza o addirittura lo rifiutano. È lapalissiano che per dialogare bisogna essere almeno in due, entrambi volenterosi e capaci di ascoltarsi. Un dialogo a senso unico è un non-senso.

Quando i capitoli si succedono in un crescendo di interesse, il compito del recensore si complica perché diviene difficilissimo scegliere qualche brano da sottoporre all'attenzione del lettore. Sono pertanto costretto a fare una breve sintesi basata sui miei gusti personali. Un argomento che mi ha sempre attratto è l'ambiguità del linguaggio, o meglio quella distorsione del senso originario dei termini, fatta in buona o mala fede. Le parole sono splendide quando veicolano pensieri costruttivi, diventano armi quando possono creare o aumentare antipatie o veri e propri stati di odio. La nostra odierna malizia ha saputo trasformare un Gorgia da Lentini in un candido scolarotto delle elementari!

Prendiamo il campo dei rapporti tra il Cristianesimo e l'Ebraismo. Nel corso dei secoli la parola *fariseo* si è trasformata in sinonimo di *persona falsa, ipocrita*; il nome Giuda, comunissimo tra i nomi propri di persona nel mondo ebraico, è divenuto sinonimo di traditore; così pure il termine *rabbino* oggi tende a indicare una persona avara, dedita magari anche all'usura. Così pure nel campo della conoscenza dell'islam vi è una diversità tra l'islam delle persone e l'islam di carta, quello cioè trasmesso dai giornali e altri mass-media.

Il Salvarani continua con altre annotazioni che potrebbero invalidare il dialogo interreligioso. Prima fra tutte quella di rendere lo stesso vocabolo *dialogo* una icona senza senso, da riesumare quando serve per riempire dei vuoti di pensiero: significa collocare questa bellissima parola nel dizionario di quelle morte o destinate a morire.

In conclusione, un libro che deve essere letto e utilizzato per imparare, ogni giorno, che cosa significa dialogare. Il testo è ricco di citazioni dei più diversi pensatori di ogni religione, nonché di riferimenti bibliografici preziosi per coloro che volessero approfondire queste tematiche. Il costo ridotto lo rende accessibile a tutte le tasche, fatto in sé non trascurabile in un momento di crisi!

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Vito Capano, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Tipografia Me.Ca. - Recco - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO - Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgalle@alice.it